FRANCESCO BRANCHINA

SULLE TRACCE DELLE TAVOLETTE CUNEIFORMI SICANE

EDIZIONI
SIMPLE

SULLE TRACCE DELLE TAVOLETTE CUNEIFORMI SICANE

EDIZIONI SIMPLE
Via Carducci,61 - 62100 Macerata
www.edizionisimple.it

ISBN 978886900000000

Stampato da STAMPALIBRI.IT
Via Carducci,61 - 62100 Macerata

Diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale
o parziale e con qualsiasi mezzo, riservati per tutti i Paesi.

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dell'autore.
Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata
costituisce violazione del diritto d'autore.

Copyright © Francesco Branchina

Prima edizione Novembre 2026

In copertina: frammento di ceramica impressa del settimo millennio a.C. con cunei. Museo Archeologico di Adrano.

INTRODUZIONE

La tesi portata avanti in questo modesto studio – che noi per primi definiremo poco scientifica, se per scienza deve intendersi ciò che può essere sempre riproducibile in laboratorio – rappresenta la continuazione di quanto è stato affermato nelle ricerche precedenti, raccolte in una serie di saggi che il lettore può consultare gratuitamente, in quanto pubblicati su numerose piattaforme web. Poiché l'argomento riguardante una civiltà globale (urvolk) che parlava una lingua primordiale (ursprache), di cui nel tedesco moderno più che in altre lingue sopravvivono i ricordi, è stato da noi abbondantemente trattato altrove, qui non vi torneremo. Ricordiamo soltanto al lettore, dal momento che ci accingiamo a comparare la civiltà mesopotamica con quella sicana, che già nel poema sumero a cui gli studiosi hanno dato il titolo di "Enmerkar e il signore di Aratta" si fa cenno a un'unica lingua parlata dal mondo intero: "L'umanità intera parlava a Enlil in una sola lingua".

Da un passo dello stesso poema emerge che l'autore della confusione delle lingue sia stato Enki, il quale abitava nell'Abzu, luogo identificato con la placca tettonica africana di cui la Sicilia fa parte. Se dobbiamo dare credito al mito sumero, poi mutuato dagli Ebrei attraverso la famosa Torre di Babele, diventa plausibile supporre che nell'Abzu la lingua parlata da Enki (la lingua degli dèi a cui si riferiva Omero nell'Iliade?) rimanesse invariata per un periodo più lungo rispetto alle nuove aree geografiche che venivano man mano ad essere abitate, tra queste la Mesopotamia.

Il poema di "Enmerkar e il signore di Aratta", a cui si è fatto cenno sopra, ci fornirà molti spunti di riflessione sul tema linguistico, tema centrale della nostra ricerca. Un esempio da fornire ai nostri

lettori riguardo all'universalità della lingua primordiale è quello che si trova nel passo del poema in cui si fa cenno alla maga inviata a Uruk dal Signore di Aratta, per portare scompiglio a Uruk, sconfitta dalla maga Sagburru. Il prefisso sag del nome Sagburru riconduce a quello della maga Sagana, citata tre millenni dopo da Orazio nelle "Satire" (Satira ottava, 20), e ancora alla dea madre sumera, cocreatrice assieme a Enki dell'essere umano, Ninkhursag. Che il termine sag afferisca alla semantica del metafisico, conferendo potere a chi possiede la capacità di vedere oltre la materia, lo si evince dall'appellativo "sag-ur-sag" che veniva apposto al "tecnico" templare sumero (un corrispettivo dell'aruspice romano) e che Inanna riesce a carpire a Enki.
Pertanto facciamo derivare la radice germanica "sag" dal verbo tedesco sagen (dire), indicando il profeta come "colui che ha detto", "colui che ha pronunciato la parola". La parola assume così il valore di decreto o atto di creazione.
Il passato remoto del verbo tedesco "sehen", vedere, "sah", potrebbe dunque essere stato utilizzato come epiteto apposto ai veggenti ebraici, quali Isaia ("is-sah", colui che ha visto) e Samuele ("sah-am-hel", colui che ha visto dall'alto).
Atteso che parte della lingua primordiale potrebbe essere sopravvissuta attraverso il protogermanico, utilizzeremo quest'ultimo per tradurre il significato di alcune parole sumere che non trovano adeguata spiegazione e che pertanto vengono riportate dai sumerologi nella versione originale. Per risalire all'etimologia di alcune parole, il lettore può consultare gratuitamente il "Glossario etimologico delle lingue antiche" e "Proposte per un glossario etimologico della lingua sicana", entrambi pubblicati gratuitamente sul web. Chi ha prodotto questo studio sostiene la tesi secondo cui i Sumeri furono sì coloro che fecero grande uso della scrittura, ma non ne furono gli inventori. Le tavole più antiche trovate in Mesopotamia risalgono al 3000 a.C., ma raccontano fatti di migliaia di anni precedenti che i Sumeri, apparsi nella storia soltanto nel

4000 a.C., appresero da una civiltà anteriore. Per questo motivo gli scribi, nel copiare tavole più antiche o provenienti da altre aree geografiche, non essendo in grado di tradurre certi vocaboli andati in disuso o di cui non comprendevano il significato, li trascrissero nella lingua originale. Un esempio di questo meccanismo linguistico lo ritroviamo anche tra gli aedi greci, allorché Omero, raccontando le gesta degli Achei, accenna a una lingua parlata dagli dèi, andata perduta, di cui riporta nel suo poema l'Iliade alcune parole, come per esempio il nome del fiume Xanto che gli Achei chiamavano Scamandro.
Lo stesso meccanismo linguistico fu adottato dagli evangelisti nel riportare le parole pronunciate da Gesù nella sua lingua, l'aramaico, che essi evidentemente non conoscevano. Se così non fosse stato, risulterebbero incomprensibili affermazioni come quella del re di Ur, Shulgi, che, regnando nel 2100 a.C., si vantava di conoscere la difficile arte della scrittura cuneiforme; lo stesso vanto ebbe a fare Assurbanipal quando, tempo dopo, allestì la celeberrima biblioteca.
Si aggiunga a questa semplice riflessione che la spiegazione di alcuni etimi da noi fornita utilizzando la lingua protogermanica risulta sempre coerente con il senso del racconto preso in esame dallo scriba mesopotamico, più di quanto non lo sarebbe se si ricorresse ad altre lingue.
L'attento lettore comprenderà che la civiltà mesopotamica, essendo nata già adulta e priva dell'evoluzione di stadi preistorici, avrà certamente importato la propria civiltà, compreso l'uso della scrittura, da altre aree geografiche. Pertanto non si scandalizzerà se noi, dopo aver messo insieme la moltitudine di indizi che di seguito esporremo, proporremo la Sicania quale luogo di irradiazione culturale e, a tal fine, segnaleremo lo stretto rapporto linguistico che intercorre tra le due civiltà.
Ci teniamo a sottolineare che chi ha prodotto tale studio non deve essere considerato condizionato da preconcetti per il solo

fatto di essere autoctono dell'isola; confidiamo pertanto nell'intelligenza del lettore affinché consideri questa circostanza una mera coincidenza e non ritenga che lo studio sia stato prodotto con fini apologetici nei confronti della terra natia. Tutt'al più riteniamo questa coincidenza un nostro privilegio, poiché ci ha offerto la possibilità di confrontare due culture: l'una trascurata e l'altra malinterpretata.
La speranza del ricercatore che ha lavorato al seguente studio è, dunque, che il lettore vi si approcci senza preconcetti e che reputi questo studio il risultato di una ricerca priva di condizionamenti, o che non miri a costruire dei primati che, come conferma lo studio delle civiltà antiche scomparse, non sono mai definitivi: le civiltà nascono e muoiono, i primati si spostano per aree geografiche secondo i momenti storici contingenti e le utilità che a certi gruppi umani ne derivano, come esplicitamente viene affermato nel poema "La maledizione di Akkad", dove il dio Enlil – qualsiasi cosa voglia intendersi con il termine dio – sposta i suoi favori, prima forniti alla città di Uruk, ad Akkad, su cui poggia i nuovi interessi.
La nascita e la sparizione delle città sumere, l'avvicendamento della grandezza di Eridu, di Uruk o di Kish, riflettono quello che prima o poi accade alle singole nazioni: alla Persia di Ciro, all'Egitto di Ramesse, alla Roma dei Cesari. Dunque no, non la nostalgia, non il rimpianto di un'età felice, non la ricerca del riscatto per un popolo che è stato prima invidiato e poi depredato, ma l'amore per la ricerca e per la verità tout court è stato il fuoco che ha mosso la penna nelle mani dell'autore. Produrremo questo studio gratuitamente poiché, come recita l'aforisma: Gratuitamente ci è stato dato e gratuitamente daremo.
Ad maiora.

ALLA RICERCA DELLA CIVILTÀ A CUI I SUMERI SONO DEBITORI

PRIMO TASSELLO DEL MOSAICO

È ormai consolidato il fatto che la civiltà sumera non segua la lenta evoluzione che ci si aspetta da una civiltà che abbia raggiunto stadi di notevole progresso scientifico. Essendo d'accordo anche gli studiosi sul fatto che i Sumeri non fossero autoctoni, ci siamo chiesti quale altra civiltà avrebbe potuto fornire un tale contributo, dal momento che il meno deriva dal più e che, di conseguenza, la civiltà da cui i Sumeri mutuarono le loro conoscenze doveva necessariamente essere più evoluta. Questa possibilità risulta inimmaginabile se si studia il problema per compartimenti stagni, e non guardando a una civiltà globale che avrebbe abitato dapprima una determinata area geografica del pianeta, per poi occupare altre zone man mano che la popolazione cresceva, esportando nei nuovi territori le nozioni acquisite.

Il contenuto delle tavolette sumere non ci aiuta nella ricerca, poiché in esso non si trovano indicazioni precise di paesi stranieri a cui addebitare qualche contributo. I sumerologi che si sono posti l'identica domanda, nel darsi la risposta, hanno sempre guardato a oriente come possibile provenienza: Moenjo-daro, il Golfo Persico o la Valle dell'Indo, probabilmente condizionati dal contenuto di testi quali l'Avesta e i Veda. In effetti, un primo concetto di emigrazione forzata è già presente nell'Avesta, il libro sacro degli Iraniani, in cui viene narrato che Yima fu costretto, a causa della distruzione delle città da lui fondate provocata dal dio ostile Angra Mainyu, a spostarsi di luogo in luogo. Naturalmente, nella nostra indagine abbiamo preso in considerazione,

come possibili candidate alla creazione della civiltà sumera, quelle la cui formazione precedeva il quarto millennio a.C., data stabilita per la nascita delle prime città sumere sulla base dei dati archeologici.
Di conseguenza, la civiltà da noi ricercata doveva possedere alcuni requisiti: doveva avere con quella sumera, oltre alla condizione di maggiore vetustà, una serie di affinità rintracciabili nella lingua, nella mitologia e nei rapporti, come è ovvio che avvenga tra la cultura fondante e quella fondata, tra la madrepatria e le colonie.
Abbiamo individuato molte di queste condizioni grazie al contenuto delle seicentomila tavolette sumeriche finora trovate sepolte nei deserti mesopotamici, di cui soltanto il dieci per cento è stato finora tradotto. Benché ci sia ancora molto da fare per tradurre le oltre cinquecentomila tavolette rimanenti, gli indizi che conducono a individuare la civiltà di cui i Sumeri sono debitori sono talmente numerosi da indurci a osare la pubblicazione della seguente ricerca.
Gli archeologi, negli scavi delle città sumere, hanno appurato che l'area più antica della città è quella in cui si trova il tempio della divinità eponima. Noi, nella nostra indagine, ritenendo valido tale assunto, abbiamo seguito lo stesso schema, iniziando dall'esplorazione del sito più antico della Sicilia, quello in cui aveva sede la divinità nazionale sicana appellata Adrano, che, nonostante abbia rappresentato il riferimento della religiosità isolana per molti millenni, è stata per lungo tempo trascurata dagli studiosi. Eppure, proprio il nome di questa divinità rappresenta il primo tassello dell'enorme mosaico che andremo a comporre e che delineerà le affinità culturali tra la Sicania e la Mesopotamia.
La divinità sicana An, appellata il Furioso o Odr, e quella sumera An rappresentano le due facce della stessa medaglia, con la differenza che il teonimo sicano precede quello sumero di molte

migliaia di anni. I reperti archeologici adraniti confermano infatti la frequentazione della città da parte dell'uomo fin dal Paleolitico, mentre la civiltà sumera si afferma improvvisamente soltanto a partire dal quarto millennio a.C. L'attenzione di chi visita il museo archeologico di Adrano non può non cadere sui frammenti di terracotta datati al settimo millennio a.C.: su di essi sono infatti incisi caratteri che richiamano i cunei utilizzati quattro millenni più tardi dai Sumeri per incidere le famose tavolette e, quindi, per dare origine alla scrittura detta cuneiforme.
I cunei adraniti impressi su vasi di argilla cotta nelle fornaci, quattromila anni prima che la civiltà sumera li imprimesse su argilla essiccata al sole, sono stati sbrigativamente interpretati dagli studiosi come motivi decorativi. Più avanti vedremo che a Elam, in Assiria, si era già commesso l'errore di interpretare come segni decorativi quella che poi sarà chiamata scrittura lineare elamita, che consta di un misto di cunei e barre.
Il caso di Elam non è isolato. Perfino esperti sumerologi commisero l'errore di considerare disegni decorativi quelli trovati a Ninive, tratti in inganno perché incisi su un disco rotondo scambiato per un piatto e catalogato al British Museum con il numero di codice K8538.
Sulla base delle esperienze elamite e di Ninive, abbiamo formulato la tesi secondo la quale anche i segni adraniti – effettivamente fino ad ora ritrovati impressi soltanto su vasi di argilla cotta e pertanto comprensibilmente catalogati come motivi decorativi, prima che venisse trovato il vaso babilonese a forma di barile datato al 1848 a.C., su cui viene raccontato il lavoro di bonifica presso il Tigri – potrebbero essere stati utilizzati nell'isola di Sicilia sia come decorazione su vasi, sia come simboli che indicassero l'uso per il quale il vaso era stato concepito, o addirittura come vera e propria scrittura. Del resto, ancora oggi, sul contenitore in cui l'erborista pesta le sue erbe si osserva dipinto il semplice simbolo di due serpenti incrociati.

Non vada trascurato il fatto che, trovandosi nella città di Adrano il tempio della divinità eponima, in loco a gestire il culto nazionale vi era la casta sacerdotale che, come avveniva in tutte le società dell'epoca, era detentrice della conoscenza; pertanto è plausibile supporre che essa detenesse un archivio.
Riteniamo che, a prescindere dai pochissimi reperti a disposizione del ricercatore su cui sono incisi i cunei sicani, debba comunque porsi la questione riguardo all'esistenza di una scrittura che necessariamente doveva essere utilizzata dalla civiltà sicana. Quest'ultima, dall'incrocio delle fonti storiche, mitologiche e archeologiche, risulta essere stata scientificamente così avanzata da riuscire a compiere interventi chirurgici al cervello – tra l'altro con buon esito – attraverso la perforazione del cranio, come si evince dal teschio dell'Età del Bronzo antico trovato a Partanna, nella provincia di Trapani, luogo in cui Apollonio Rodio pone la reggia di Alcinoo, principe dell'evolutissimo popolo dei Feaci, di cui parleremo abbondantemente di seguito.
Procedure chirurgiche vengono descritte in alcune società coeve, come per esempio è stato rilevato in alcune delle venticinquemila tavolette trovate nella biblioteca di Assurbanipal durante gli scavi condotti da Austen Henry Layard nel 1849 e trasportate nel caveau del British Museum. Alcune delle tavolette trovate nella biblioteca del re assiro, come lui stesso afferma, provenivano da altre aree geografiche.
Ma torniamo all'indagine che questo studio persegue e a ciò che dovette fare da cerniera culturale tra la Sicania e la Mesopotamia, e cioè alla divinità sicana Adrano e a quella sumera Anu.

IL RUOLO DELLA "MUNTAGNA" NELLA MITOLOGIA SUMERA E SICANA

A Sumer il vertice del pantheon era rappresentato da Anu; lo stesso valeva anche nella coeva Sicania, con l'epicentro religioso collocato nell'attuale città che da lui prese il nome, dove però veniva aggettivato "il furioso", "odr". Il dio del cielo sumero Anu aveva due figli, uno dei quali si chiamava Enki. Ora, interpretando la tavoletta catalogata con il codice K7673 attraverso i nuovi paradigmi con cui alcuni ricercatori indipendenti si approcciano all'enigma sumero, emerge che Enki era uno scienziato fuori controllo: non sempre si atteneva alle decisioni del consiglio dei saggi riguardo ai suoi esperimenti, ma riusciva puntualmente ad aggirarle pur di realizzare il fine che di volta in volta si proponeva. Appurato ciò e constatato che le sanzioni inflittegli non riuscivano a limitare i suoi discutibili esperimenti, il fratello Enlil, che nella scala gerarchica si trovava un gradino al di sopra, decise di controllarlo a vista infiltrando nel laboratorio di Enki dei sottoposti, con lo scopo di riferire all'accentratore di potere Enlil ogni passo in avanti compiuto dal team scientifico.
La lettura del fraterno conflitto qui proposta viene corroborata dal testo sumerico intitolato "Enmerkar e Lugalbanda", in cui si legge che il Signore di Aratta invia una maga a Uruk per seminare lo scompiglio, ma, intercettata dalla maga Sagburu – di cui diremo più sotto – che protegge la città di Uruk, avrà la peggio. Il racconto altro non è che una parodia del conflitto tra i due fratelli divini Enki e Enlil, in Sicilia appellati Palici, i Signori, un conflitto mai dichiarato apertamente e combattuto per interposte persone.
Interpretando l'allegoria, il conflitto fraterno trapela dal simbolismo attuato: il luogo dello scontro è l'acqua, da identificare con

Ea/Enki, e l'attore principale è l'aquila, da identificare con Enlil, e altri animali predatori da identificare con gli inviati di Enlil. Così come vengono usate metafore e allegorie per descrivere gli scontri divini, è lecito supporre che Enki creasse un codice criptato per i resoconti scientifici scritti di suo pugno e diretti a coloro di cui si fidava, i quali erano stati istruiti in proposito, una sorta di "codice Enigma" utilizzato dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale.
Alcune di queste supposte tavolette cifrate potrebbero essere quelle trovate sepolte volutamente nel periodo di maggior splendore nella città di Nippur, che è la città di Enlil in Mesopotamia, ma la cui provenienza sospettiamo, per i motivi che più avanti esporremo, dovesse essere quella del laboratorio sicano dell'Abzu Superiore, alle falde dell'Etna, chiamato nelle tavolette "la casa del sapere".
Per giustificare le affermazioni di Empedocle di Agrigento riguardo alla nascita dei Misteri nella Sicilia orientale – argomento che riprenderemo più avanti – è plausibile supporre che l'irriducibile scienziato Enki, quando scoprì le infiltrazioni messe in atto dal fratello, inventasse una sorta di codice criptato, mascherato successivamente da riti di iniziazione di natura religiosa. Questi avrebbero portato, qualche millennio dopo, Empedocle di Agrigento ad affermare che i Misteri nacquero nella Sicilia orientale: motivo per cui lo stesso Empedocle vi si recò e, secondo la leggenda, da studioso qual era, salì sull'Etna per studiarne i fenomeni, dove, sempre secondo la leggenda, si gettò oppure semplicemente vi cadde.
Le "Etnee" scritte da Eschilo avvalorano quanto finora esposto, poiché fanno riferimento ai due fratelli Palici, uno impersonato da una sorgente di acqua chiara, l'altro da una sorgente di acqua scura: evidente metafora di una visione della gestione del potere sul pianeta divergente che contrapponeva i due fratelli. A corroborare le affermazioni di Empedocle concorre l'immortale

fama del Monte Etna, su cui lo stesso Empedocle si recò. L'Etna, tra i molti vulcani e montagne presenti nella vasta area mediterranea, è l'unico a essere oggetto della copiosa mitologia giunta fino a noi. Non passi inosservato – poiché l'argomento sarà ripreso più avanti – che nella mitologia greca l'Etna viene citata come fucina nella quale si forgiavano armi non convenzionali per i cosiddetti dèi, qualunque cosa debba intendersi con questo attributo. Che quando viene genericamente citata "La Montagna" si parli senza equivoci del vulcano temuto, rispettato e amato dalla civiltà mediterranea lo si evince dall'articolo determinativo utilizzato per indicarlo, mentre quando si parla di altre località montuose, come per esempio del viaggio di Lugalbanda verso luoghi identificati con i monti Zagros, o verso quelli del Libano o dell'Iran, viene utilizzato l'articolo indeterminativo o il plurale.

L'articolo determinativo indica perciò la Montagna, che inequivocabilmente lo è per tutti i Sumeri, come riconoscono gli studiosi, da Kramer a Pettinato. I due studiosi osservano che il kur è la Montagna per eccellenza, spesso menzionata nei testi, verso cui tutti gli dèi almeno una volta si mettono in viaggio. Pettinato, rifacendosi al contenuto della tavoletta in cui Enkidu, il compagno di avventura di Gilgamesh, scende agli inferi, giunge a osservare che a Enki non viene assegnato alcun regno, in quanto egli preferisce recarsi sulla Montagna, cioè dedicarsi alla sua passione, la biologia in particolare. Peccato che lo studioso di Agira, pur essendo siciliano e sapendo che la dimora di Enki è l'Abzu, anzi, con più precisione Dilmun, che viene indicata come isola, non riesca a fare alcun collegamento tra la civiltà sumera e quella sicana, nonostante abbia sotto gli occhi la toponomastica, l'onomastica, la citazione da A' Muntagna e la mitologia. E se ciò non bastasse, si aggiunga ai numerosi indizi che conducono alla montagna siciliana il nome di Utnapishtim, il

Noè mesopotamico la cui dimora è "la montagna" e che Gilgamesh va a trovare per farsi svelare alcuni segreti.
Lo scriba sumero ritiene necessario tradurre il nome di Utnapishtim che, stando a quanto afferma, significa "il lontano".
Ci chiediamo come mai lo scrivente sumero avverta la necessità di fornire la traduzione di un nome che, se fosse stato coniato dai Sumeri, risulterebbe comprensibile ai lettori mesopotamici. Ebbene, si osservi che il nome di persona Ute è tuttora frequente presso le popolazioni di origine germanica mentre nella lingua svedese con ut si indica qualcosa o qualcuno che è fuori il raggio d'azione di due interlocutori. Tra le molte citazioni che troviamo nel Khordar Avesta, vi è quella di Hutaosa, il principe che Zarathustra vorrebbe indurre a sposare la propria causa e che dal contesto sembra essere uno dei principi stranieri che si inseriscono nel conflitto medo persiano. (Gli intrecci politici che videro interagire nel 538 a.C. durante il regno di Ciro, Persiani, Ebrei e Babilonesi sotto la mediazione di Zarathustra, sono stati da noi trattati nel saggio "Il Paganesimo di Gesù" ed. Simple, gratuitamente fruibile su www.miti3000.eu e www.adranoantica.it).
Ora, se quello di Utnapishtim fosse stato un appellativo derivante da una lingua straniera, col fine di rimarcare la notevole distanza che intercorreva tra il luogo in cui il Noè mesopotamico si trovava al momento del diluvio e quello in cui era approdato, ecco che la traduzione "il lontano" diventa necessaria per i lettori sumeri. Non passi inosservato che Igino, bibliotecario della ricchissima biblioteca di Alessandria, fa approdare Deucalione, il Noe greco, in Sicilia, sull'Etna, e che quindi possa essere esistita una versione sicana del diluvio dalla quale, oltre che i Greci successivamente, anche i Sumeri antecedentemente possano aver attinto.
Questa ipotesi non sconvolga il lettore, poiché molti sono gli esempi di popoli di nuova formazione che hanno avuto necessità di agganciare la propria identità a quella più prestigiosa di popoli

che li hanno preceduti e con i quali vennero a contatto. Un esempio per tutti è quello del popolo ebraico, nato dall'unione di transfughi provenienti da culture diverse, che, venuti a conoscenza della prestigiosa storia della civiltà sumera durante la deportazione a Babilonia da parte di Nabucodonosor, fecero propria la storia di eroi come l'accadico Sargon, attribuendola a un ipotetico liberatore ebreo chiamato Mosè. Anche la storia del diluvio gli Ebrei la presero dai Sumeri, sostituendo a Utnapishtim un ipotetico Noè.

Passata, dunque, in rassegna la cospicua letteratura che chiama in causa la civiltà sicana, formata dalla sommatoria dei popoli che abitavano nell'isola, come Feaci, Ciclopi, Siculi ecc. (ci si ricordi che in origine col termine Sicania veniva indicata tutta l'isola e con quello di Sicani i suoi abitanti, nonostante la presenza delle popolazioni sopra citate), siamo giunti alla conclusione che ci trovavamo di fronte a una civiltà che non temeva il confronto culturale e tecnologico con quella egizia, sumera ed altre ancora. Una civiltà così avanzata in molti settori delle scienze non poteva perciò fare a meno di provvedersi di una scrittura. Questa affermazione, a primo acchito, apparirebbe insostenibile, dal momento che non sono stati trovati reperti che riconducono a qualcosa che somigli alla scrittura, perlomeno a un tipo di scrittura che corrisponda ai canoni supposti dall'accademia, tanto da indurla in un primo momento, come detto sopra, a ritenere la lineare elamita una decorazione vascolare.

L'amor patrio e la ricerca della verità storica ci spingono ad approfondire la questione.

LA CONFLUENZA DEI MITI SICANI IN QUELLI SUMERI

Utilizzando il metodo multidisciplinare, inizieremo l'indagine esaminando i miti sicani, che a nostro avviso migrarono insieme alla scrittura verso Oriente per approdare in quella parte della Mesopotamia, a Sumer, che più di ogni altro luogo porta la firma dell'origine culturale e cultuale sicana. Del resto, in questa sede, ribadendo il primato sicano rispetto al Vicino Oriente circa l'inizio delle scienze, della mitologia e di altre discipline, non diremo nulla di nuovo, dal momento che il sacerdote babilonese Berosso, pur facendo l'apologia della propria città, fu costretto ad affermare, nel quarto secolo a.C., che il suo popolo aveva acquisito le conoscenze da uomini detti saggi e riconducibili a Enki, venuti dal Mare Occidentale confinante, il Mediterraneo. Noi avremo, forse, il merito di produrre nuove prove a sostegno di quanto affermato già da Berosso, poiché l'atteggiamento di inferiorità culturale dell'Occidente, insinuatosi nei confronti dell'Oriente a partire dalla caduta dell'Impero romano, rende gli occidentali debitori di una cultura secondo l'aforisma "ex Oriente lux", accentuato dai sumerologi che, dimenticando l'esistenza di città più antiche come Gerico, sostengono il primato delle città sumere come prima urbanizzazione, non riuscendo però a spiegare come il modello sumero in Occidente possa essere stato mutuato, dal momento che nulla esiste che provi l'avvenuta migrazione in questo senso. Alla formazione di tale condizionamento mentale hanno probabilmente contribuito gli imponenti monumenti architettonici quali le ziggurat, le piramidi e altri ancora. Noi riteniamo che, se architetture di questo tipo mancano in Europa e nella Sicania in particolare, ciò sia dovuto

a una combinazione di elementi, tra cui la diversa weltanschauung che correva tra i popoli occidentali e quelli orientali d'allora. Certi popoli, come i nordeuropei, i Pellerossa e i Sicani fino all'età del bronzo, scelsero di vivere in armonia con il mondo, non creando strutture – come diremmo oggi – di impatto ambientale. Essi non ritennero necessario alterare l'ambiente, poiché esso forniva di per sé tutti gli elementi utili alle necessità umane. A tale atteggiamento rimasero fedeli fino a tarda epoca i popoli del Nord, i quali, con i loro agili drakkar, giungevano fino alla lontana e lussuosa Costantinopoli, ma non si lasciarono contagiare dal lusso sfrenato che osservavano negli edifici e negli abiti di seta indossati dagli effeminati bizantini e, tornando in patria, continuarono a costruire le loro capanne di canne e fango, gelosi però della libertà alla quale mai rinunciarono, poiché – come ebbe a osservare lo storico latino Tacito – le loro abitazioni avevano un ampio territorio di pertinenza che le divideva da quella del vicino. L'uomo europeo di allora conosceva i metodi per trarre dalla natura gli elementi utili alla propria sopravvivenza. Non riteneva necessario costruire templi, poiché incontrava il divino tra i boschi, sui monti e in ogni ruscello fragoroso. Sapeva servirsi delle frequenze emanate dal sottosuolo e utilizzava certi luoghi naturali, le grotte in particolare, come cliniche per la rigenerazione psico-fisica. Nella Sicania, poi, non si riteneva necessario costruire piramidi o ziggurat, poiché la natura gli aveva fornito il prototipo: l'Etna, che emana naturalmente la frequenza di Schumann, detta anche il respiro della Terra, la quale procura tanti benefici al cervello umano.

SOVRAPPONIBILITÀ DEI MITI
IL MITO DI ADRANO NELLA SICANIA

Abbiamo esordito affermando che la maggiore vetustà della cultura sicana rispetto a quella mesopotamica, tra l'altro confermata da Cicerone nella sua arringa contro Vere e da Diodoro Siculo nella sua imponente opera storica, emerge anche attraverso i miti e i loro contenuti, nati, stando agli illustri nomi sopra menzionati, in Sicilia.
Per ciò che concerne la mitologia mesopotamica, luogo da cui si fa inappropriatamente derivare l'invenzione della scrittura, al fine di provare che essa abbia attinto i contenuti dalla più antica mitologia sicana, chiamiamo come testimone di parte lo scrittore romano Macrobio, vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo della nostra era. L'astronomo, che, come abitudine dei letterati di quel tempo, indagava lo scibile umano a tutto tondo, ci ha lasciato una testimonianza sul mito di Adrano e dei suoi figli Palici, ad oggi non sufficientemente considerata.
Lo storico racconta che l'avo dei Sicani, Adrano, passeggiava per le rive del fiume Simeto quando vide un gruppo di ninfe fare il bagno. Preso dal desiderio di una di loro, mise al mondo i fratelli Palici. Su una tavoletta sumera si trova l'identico racconto, riferito però a Enki, il figlio di Anu. L'unica variante del racconto sta nel fatto che, anziché consumare l'amplesso sulle rive del Simeto, il divino incontro viene spostato tra le paludi dell'Eufrate.
Che il mito sia passato dalla Sicania in Mesopotamia, con gli inevitabili adattamenti locali, lo si evince dalla ininterrotta antropizzazione della terra sicana, dalla preistoria ai giorni nostri. Su di essa un popolo evoluto poteva già fin dal Paleolitico dedicarsi all'ozio produttivo, dipingendo le famose pareti delle

grotte di Levanzo e graffiando quelle della Grotta dell'Addaura, mentre in Mesopotamia una civiltà nata dal nulla si afferma improvvisamente soltanto nel quarto millennio a.C. È plausibile supporre che la famiglia di Anu, l'Avo (nella lingua germanica ano significa nonno, avo, antenato, il cui sinonimo è cielo), che nella sicana isola veniva aggettivato il furioso (odr), a partire dal quarto millennio a.C. abbia allargato i propri possedimenti passando per la Grecia. Qui se ne trovano le tracce grazie al sopravvissuto mito di Cerere, la quale veniva dalla sicana città di E(a)nna nella speranza di trovare la figlia Proserpina, rapita da Ade, e ancora nel teonimo Ur-ano. La dea insegna ai Greci la coltura del grano, che in Sicilia veniva già praticata da lungo tempo. Dalla Grecia la dea sicana verosimilmente si spinse fino alla Mesopotamia, dove, seguendo un antico schema riprodotto fino alla scoperta dell'America, gli Anakiti riproposero la toponomastica che avevano adottato nella sicana isola, mentre per via spontanea, sulle gambe dei fondatori sicani, emigrava a Sumer anche la mitologia.
Il sacerdote babilonese Berosso, nella sua opera storica "Babiloniakà", conferma indirettamente tale ricostruzione. Egli chiama infatti Oannes il saggio che, venendo da occidente, portò loro la conoscenza. L'appellativo Oannes risulta formato da O, acqua (come eau in francese, la cui pronuncia è o), e Ahne, plurale di an, che tradotto verbum pro verbo significa "gli antenati venuti dal mare"; tanto che il saggio veniva iconografato come metà uomo e metà pesce. Il sumerologo Giovanni Pettinato, nell'opera sopra citata, traducendo Berosso e richiamandosi alla tradizione mesopotamica, è ancora più specifico nell'indicare gli uomini-pesce o saggi che portarono la conoscenza a Babilonia. Secondo il sumerologo siciliano, infatti, i saggi non potevano essere che "Maestri legati a Enki" e che pertanto provenivano dall'Abzu. Il lettore, che ormai ha metabolizzato l'essenziale della cultura mesopotamica, ricorderà che in questo luogo lo

stesso Marduk, figlio di Enki, divenuto successivamente signore di Babilonia, aveva trascorso i suoi natali. Ecco perché Berosso, con la sua sincretica opera, elabora una sorta di consustanzialità tra Marduk ed Enki e un passaggio del testimone dalla città di Eridu, nell'Abzu superiore o Sicania, a quella di Babilonia, al punto che nella versione babilonese presentata da Berosso la seconda assume perfino il nome della prima. Infatti, essendo Eridu la città in cui nacque la regalità ed essendo consacrata al padre Enki, il figlio Marduk, diventando un tutt'uno con il padre, poteva vantare lo stesso primato di regalità.
La tradizione mesopotamica di una sede del dio Enki nell'Abzu, dove si recavano le divinità che volevano ricevere i favori, proseguì ininterrotta fino all'età omerica, dal momento che si può identificare la corte di Alcinoo con il santuario di Enki. Riportiamo uno stralcio dell'"Inno a Enki", dal quale il lettore potrà da sé smentire o convalidare le nostre intuizioni:
"Il signore dell'Abzu, il re Enki, … costruì la casa tutta d'argento e lapislazzuli … eresse il santuario nell'Abzu con sfarzo, la cui facciata, ornata con lavori d'argento, si erge nell'Abzu. Si recarono gli dei dal signore Nudimmud (altro appellativo di Enki) … la casa è edificata in Eridu (dunque nell'Abzu), in riva al mare… la sua soglia è un leone".
Omero, nell'Odissea, descrive la reggia di Alcinoo pressappoco nello stesso modo. Apollonio Rodio, nelle Argonautiche, colloca a Trapani, in Sicilia, la reggia di Alcinoo. Per quanto riguarda la spola di re, principi, guerrieri, filosofi e politici in Sicilia fino ai nostri giorni, è stato da noi constatato ed esposto in tutte le sedi e più sotto se ne vedranno le motivazioni.

AN

Nella prefazione ci siamo soffermati sul rapporto linguistico che intercorre tra la civiltà sumera e quella sicana e che interseca la mitologia. Poiché il lungo ponte che unisce i fiumi Eufrate e Simeto è rappresentato dalla divinità tutelare An, è bene soffermarsi sul teonimo per capire se entrambe le civiltà condividono lo stesso terreno linguistico. Abbiamo affermato in diverse occasioni che gli usi linguistici del popolo sicano rinviano a una radice indoeuropea di provenienza nord europea
comparabile al protogermanico e che quest'ultimo, tra le lingue esistenti, è più affine all'attuale lingua tedesca; è dunque a quest'ultima che dobbiamo appoggiarci per verificare se esiste una parentela etimologica del teonimo qui preso in considerazione dal momento che
la lingua sicana è scomparsa senza lasciare tracce visibili. Nel medesimo tempo verificheremo se i termini an e cielo
possano essere semanticamente termini interscambiabili se inseriti in un'ottica che abbraccia la sfera del sacro.
Sono alcune migliaia le parole tedesche che hanno il prefisso an. È pur vero che fra queste migliaia di parole non si incontra il nome An riferito al Cielo in sensu stricto; tuttavia siamo dell'avviso che, sebbene le radici semantiche del suddetto lessema siano andate perdute, esse possano essere ricostruite a partire dal momento in cui lo si utilizza per indicare l'avo, l'antenato, il nonno. Tramite i citati sostantivi il lessema entra indirettamente in rapporto con il Cielo, in quanto sede degli Avi. Qui torna utile citare Gesù quando afferma che il regno del Padre si trova in cielo.
Va qui sottolineato che nel lessico sicano, come in quello utilizzato da Gesù, non si trova alcun riferimento a un dio – con il

distacco tra umano e divino che tale termine implicitamente crea – ma piuttosto si ricorre ad aggettivi parentali per indicare la familiarità che la stirpe sicana, ritenendosi consustanziale ai divini antenati, intratteneva con gli esseri del Cielo. Si utilizzava, infatti, il termine "antenati" (An), presente sia nell'antico alto tedesco sia nella lingua sicana, come si evince dal suffisso ano del teonimo Adrano. L'aggettivo "dio", qualunque cosa intendesse esprimere colui che per primo lo coniò, appare a posteriori.
L'accostamento al Cielo nell'utilizzo dell'avverbio tedesco an si rende ancora evidente nel momento in cui esso indica avvicinamento, contatto: von Kindheit an, fin dalla fanciullezza. L'accostamento al Cielo, alla sua vicinanza e alla familiarità che l'uomo esprime nei suoi confronti, per il fatto che egli immagina di provenire da lì, diventa ancora più evidente se si prende in esame il rito dell'intronazione secondo la tradizione nipponica. Attraverso il rito l'imperatore del Giappone viene investito dell'imperium e viene dichiarato figlio del Cielo; oppure se si prende in esame il termine tedesco Anerbe, con il quale si indica l'erede privilegiato, come se questi fosse stato inviato dal Cielo. Held, poi, è il termine con il quale nella lingua tedesca si indica l'eroe, ed Hel era, presso gli antichi Germani, il luogo compreso tra il Cielo e la terra, mentre con l'aggettivo hell, da cui proviene Held, i tedeschi indicano ciò che è luminoso, limpido. Con il verbo transitivo anfangen si indica l'inizio, il cominciamento, come se ciò che accade sulla terra in realtà abbia inizio nel Cielo o da quello venga ispirato.

ERIDU: LA PRIMA CITTÀ SU CUI SI INSTAURÒ LA MONARCHIA DISCESA DAL CIELO

Per ciò che concerne la civiltà sicana, poco si sa. Dall'arrivo dei greci, giunti in Sicilia a partire dall'VIII secolo a.C. quali ospiti e supplici – come nel caso del pedofilo fuggitivo Archia, pseudofondatore di Siracusa, che invece, per un antico diritto di ospitalità, fu accolto dal mite principe sicano Iblone – venne perpetrata dai nuovi arrivati, infiltratisi nei gangli del potere politico isolano, una scientifica spoliazione oltre che del potere politico, della letteratura e della mitologia. Ciò che i greci non riuscirono a cancellare della prisca tradizione sicana lo inglobarono, facendolo proprio. Il processo di sincretismo greco riguarda soprattutto la mitologia: il mito di Medea, la discesa agli inferi di Proserpina, il viaggio degli Argonauti, la ribellione dei Titani ecc. come altrove abbiamo dimostrato sono adattamenti greci della mitologia sicana. Sospettiamo che perfino l'amato Platone, giunto in Sicilia, dove apprese dai sacerdoti del tempio di Adrano – in cui necessariamente si conservavano gli annali redatti proprio dai sacerdoti – il rapporto che intercorreva tra la mitica Atlantide e la sicana città di Etna che ospitava il tempio del dio nazionale, alle falde della "Montagna", approfittando dell'assonanza tra i toponimi Etna e Atene, riproponesse il mito atlantideo in chiave greca. Forse per scrupolo, inserì nel racconto i nomi dei siciliani Ermocrate e Crizia, interlocutori di Socrate, e sospettiamo anche quello di Timeo, forse nonno del più famoso Timeo di Taormina (Platone avrebbe sostituito Timeo, nonno di Timeo di Taormina, con Crizia, nonno di Crizia, protagonista del dialogo omonimo).
Nonostante il filosofo ateniese, con lo scopo di depistare il lettore dal riconoscere le sue fonti indichi Locri quale patria di Ti-

meo, interlocutore di Socrate e protagonista del racconto su Atlantide, appare verosimile che in realtà Platone – il quale aveva visitato la Sicilia per ben tre volte prima di scrivere i dialoghi del Crizia e del Timeo – alluda a un probabile Timeo, padre di Andromaco, principe della prestigiosa città di Taormina. Infatti il figlio di Andromaco, che avrebbe portato il nome del nonno Timeo (come nel racconto platonico avviene per Crizia), secondo il costume di allora che in Sicilia sopravvive tuttora, ha scritto una "Storia di Sicilia" (Storie o Sikelikà, in 38 libri) dalle origini fino alla morte del tiranno Agatocle, di cui purtroppo ci sono giunti soltanto 164 frammenti.
È plausibile supporre che Timeo di Taormina abbia appreso dal nonno molte delle notizie che avrebbe poi messo per iscritto nella sua opera storica, la quale iniziava dall'insediamento dei Sicani. Che Platone abbia sostituito il nonno di Timeo di Taormina con il nonno di Crizia proveniente da Locri trova un appoggio nel fatto che i rapporti della famiglia di Timeo di Taormina con la città di Atene erano talmente consolidati dai tempi del nonno che lo storico taorminese vi si recò diverse volte in gioventù e poi vi dimorò per cinquant'anni, quando fu costretto a recarvisi in esilio nel 316 a.C. in seguito alla conquista di Taormina da parte del tiranno siracusano Agatocle. La solida intesa tra Andromaco e la Grecia democratica è dimostrata dal fatto che egli fu il primo, tra le città siciliane antitiranniche, ad accogliere e sostenere la causa del corinzio Timoleonte, fornendo al condottiero trecento guerrieri da unire ai suoi pochi uomini per cacciare il tiranno siracusano Dionisio il Giovane. Il sospetto di una versione del "Timeo" grecocentrica, rielaborata da Platone, si rende ancora più credibile dal momento che il filosofo fa derivare Timeo da Locri e, pur definendolo uomo d'ingegno e "assai in vista nella sua patria", in realtà nulla si sa di lui al di fuori di ciò che Platone stesso racconta. Ciò non accade per il Timeo siciliano che lui si, erede d'illustri antenati, è passato alla storia.

Il filosofo ateniese, poi, mette in bocca a Crizia, riguardo alla presunta guerra intercorsa tra Atene e Atlantide, i nomi di Cecrope (nella lingua adranita l'appellativo Ciclope viene pronunciato Cecrope), Eretteo (che indica colui che proviene dai monti Erei che si trovano al centro della Sicilia?), Erittonio (variante di Eretteo), Erisittino, nomi che riconducono alla toponomastica siciliana. Platone, per aggirare la possibile accusa di plagio che qualche attento futuro ricercatore avrebbe potuto muovergli, fa dire a Crizia che suo nonno Solone, trascrivendo la storia di Atlantide appresa dal sacerdote egiziano, trascrisse i nomi barbari adattandoli alla lingua greca. Dopo questa ammissione è lecito supporre che fu proposto da Platone anche l'adattamento toponomastico di Etna con Atene, specialmente quando viene affermato che l'isola di Atlantide era un possedimento di Poseidone, pur sapendo che questa divinità era anche il patrono della Sicilia, abitata tra l'altro dai suoi figli Ciclopi, da cui, come si è detto, proviene il termine dialettale adranita Cecrope. Inoltre Platone trascura il fatto che gli Atlantidi, provenienti dall'Oceano Atlantico, avrebbero potuto accedere al Mediterraneo attraverso le Colonne d'Ercole e non avrebbero potuto giungere in Grecia senza essere intercettati dai Sicani.

La possibile sostituzione della città di Etna con quella di Atene nei due racconti verrebbe confermata da un non trascurabile dettaglio inserito nel capitolo VII del dialogo platonico Crizia, nel momento in cui si afferma la presenza di due sorgenti, "una d'acqua calda e una d'acqua fredda", che ritroviamo però presso il tempio degli dèi Palici in Sicilia, figli del dio Adrano, che Platone non poteva disconoscere, giacché Eschilo gli aveva dedicato un capitolo delle "Etnee". Anche il riferimento alla biodiversità è coerente con l'habitat siciliano, tanto da far dire a Diodoro Siculo che i Ciclopi non aravano e non seminavano, poiché la terra provvedeva spontaneamente a far crescere l'occorrente; al contrario, l'Ellade era una terra arida e petrosa, tanto da fare

dire a Esiodo, con riferimento ad Ascra, sua città natale, talmente inospitale che era "sempre fredda d'inverno e calda d'estate".
Pur correndo il rischio di essere accusati di siculo-centrismo, ma conservando l'obiettivo di pervenire in tutta buona fede alla verità sui processi storici accaduti e deformati, crediamo che molti errori di attribuzione siano stati commessi anche a riguardo degli accadimenti mesopotamici. Per fortuna lo studio della toponomastica e della mitologia ci verrà in soccorso nel tentativo di correggere alcuni malintesi. Uno di questi riguarda la città di Eridu, posta dagli studiosi in Mesopotamia. Questa città, da quanto risulta dal contenuto delle tavole sumere – in particolare di quella in cui si afferma che la regalità scese dal cielo a Eridu – dovrebbe essere la prima città costruita sul pianeta, la più antica: un dato che non può certamente corrispondere alla recente datazione del 4000 a.C. attribuita alla fondazione della Eridu mesopotamica. Infatti, nella lista dei re che governarono su Eridu, sommando il numero di anni di regno, si superano di gran lunga i quattromila anni a.C. attribuiti alla fondazione della Eridu mesopotamica.
Se si tiene invece conto della cronologia che vede un'ininterrotta antropizzazione della Sicania a partire da molte decine di migliaia di anni prima dell'era volgare – come dimostrano le pitture e le incisioni sulle pareti delle grotte di Levanzo e dell'Addaura, queste ultime risalenti a venticinquemila anni fa –, allora il contenuto della tavoletta che elenca i re antidiluviani si adatta alla cronologia sicana. Il contenuto del poema intitolato il "viaggio di Enki a Nippur", nella versione tradotta dal sumerologo Samuel Kramer, tradisce la collocazione di Eridu in un'area geografica assai distante da quella mesopotamica, su cui Enki fa crescere prodotti agricoli non compatibili ai deserti mesopotamici e che, portati al cospetto del consenso che si svolge a Nippur, dove vengono mostrati agli interlocutori, meravigliano assai quest'ultimi. A ciò si unisca il non trascurabile persistere della

toponomastica sicana tuttora vigente: i Monti Erei, che si trovano al centro della Sicilia, vicino alla città di Enna, ne sono un esempio.
Soffermandosi su questa città, si noterà una sospetta coincidenza: la città di Enna, detta "abitata dagli dèi" nelle Verrine di Cicerone e ubicata al centro della Sicilia, richiama il nome della reggia costruita da Enki per suo padre Anu, l'Eanna. Questa avrebbe dovuto ospitare il re del cielo nelle rare occasioni in cui questi si recava a visitare la terra e, in suo nome, fu edificato il santuario che ancora porta il suo nome: A.dr.Anu.
Il mito sumero racconta che il re del cielo avrebbe successivamente fatto dono dell'E(a)nna alla pronipote Inanna.
Qui si verifica l'ennesima coincidenza: Nel mito greco, attinto da quello sicano, la Sicilia sarebbe stato un dono di Zeus a Proserpina in occasione delle sue nozze con Ade, e proprio sul lago di Pergusa, sotto la città della siciliana E(a)nna, è ambientato il mito della discesa di Proserpina agli Inferi, mito che viene riprodotto in Mesopotamia nella versione sumerica, dove la protagonista è la giovane nipote di Anu, Inanna.
Conviene ora esaminare il contenuto della tavoletta sumera tradotta dal sumerologo Samuel Kramer, a cui diede il titolo di "Il viaggio di Inanna a Eridu", compatibile col fatto che Inanna abiti a E(a)nna. La descrizione che viene fatta del palazzo di Enki e della città di Eridu, visitata dall'avvenente Inanna, non corrisponde alle caratteristiche della città sumera, priva di un approdo per navi. Inoltre, nel testo si apprende che la giovane nipote si reca dal prozio per ottenere i "me", un termine intraducibile (l'unico accostamento linguistico che riusciamo a immaginare è con il tedesco mehr, col quale s'intende un di più) per indicare la conoscenza o poteri in genere. Ottenuti i me, la giovane torna nella sua città, Uruk, in cui si vuole ci sia l'Eanna, e da quel momento la città, che può utilizzare i "me", assurge a nuova potenza regionale, confermando indirettamente quanto sostenuto

dal sacerdote Berosso a proposito della conoscenza acquisita dai Babilonesi, e cioè che sarebbe a loro pervenuta dal Mediterraneo, cioè dalla sicana Eridu.
Che l'Eridu antidiluviana, con il suo laboratorio scientifico in cui si custodivano i "me", fosse ubicata nel Mediterraneo, alle falde della "A' Muntagna", lo confermerebbe ancora l'ininterrotta tradizione di un'attività scientifica che va da Dedalo ad Archimede, da Majorana a Zichichi, con protagoniste l'Etna, Siracusa ed Erice. Trascuriamo per il momento di soffermarci sui Feaci e sulle loro "navi mosse con la sola forza del pensiero" di cui parla Omero e che è indirettamente confermato da Apollonio Rodio, dato che fa approdare la nave Argo a Trapani, nella reggia di Alcinoo. La segretezza delle attività scientifiche praticate nei laboratori della sicana Eridu, palesatasi soltanto nel 211 a.C. con le irriproducibili e indescrivibili armi di Archimede, è giustificabile dalla creazione di armi non convenzionali, che lo scienziato siciliano non sarebbe certo riuscito a realizzare da solo, né in una sola notte. Che si tratti di armi non convenzionali lo si deduce soprattutto dal fatto che mancasse perfino un lessico adeguato per poterle descrivere, tanto che i conquistatori romani di Siracusa, testimoni oculari rievocati da Cicerone nel famoso processo a Verre, fornendo al Senato romano un resoconto sullo svolgimento dei fatti bellici, rimangono assai vaghi nel descrivere la loro forma e gli effetti da esse provocati. Ebbene, anche le guerre combattute in Mesopotamia e descritte nelle tavolette sono assai sospette se le si analizzano dal punto di vista delle armi non convenzionali utilizzate dai belligeranti.
Sospetta rimane ancora la descrizione del luogo in cui furono costruite le armi utilizzate in Mesopotamia, dal momento che emerge, ancora una volta, la presenza di "A' Muntagna" e, come è noto, in Mesopotamia non v'è l'ombra neppure di una collina. Lo scriba, per dare l'idea dell'importanza politica della città mesopotamica di Uruk, nel poema "Enmerkar e il signore di Aratta"

la paragona alla “grande montagna degli eccelsi me”. Ma i testi affermano che i me erano detenuti esclusivamente da Enki, il quale aveva il suo laboratorio nell’Abzu (Sicania), proprio presso la citata “Muntagna” che non può non essere identificata col vulcano più grande d’Europa.
Esiste una tavoletta – ancora una volta tradotta dal sumerologo Samuel Kramer – intitolata “Il mito di Anzu”, in cui si fa il resoconto dettagliato di un tentato colpo di Stato per delegittimare il potere degli Anakiti: racconto che verrà successivamente ripreso dai Greci, nella cui versione saranno i Titani a voler spodestare Zeus. Il racconto sumero descrive il colpo di Stato perpetrato dal comandante soprannominato Anzu, appellativo che gli studiosi traducono con “aquila celeste”, ma che noi facciamo derivare da an (cielo) e zu (che indica direzione): “verso il cielo”, intendendo colui che ha dimestichezza con quest'ultimo. Tenendo in debito conto che la lingua agglutinante sumera fa uso di vocaboli polisemici, il significato dell’appellativo Anzu – comunque lo si voglia interpretare – in questa narrazione riconduce a qualcosa o a qualcuno capace di solcare il cielo; ancora oggi i piloti di aerei militari vengono appellati “aquile”.
E, se si vuole essere sospettosi fino in fondo, non si può non riflettere anche sul contenuto celebrativo della tavoletta fatta incidere agli inizi del II millennio a.C. da Gudea, in cui il re si vantava di avere ripristinato “l’Eninnu” (un tempio secondo la traduzione accademica), detta “la casa di Anzu” (Anzu viene tradotto con “aquila splendente”). Tornando al contenuto della tavoletta sumera, si evince che il quartiere generale sottratto con l’inganno da Anzu alla famiglia di Anu capitanata da Enlil si trovava presso la Montagna, tanto che lo stesso Enlil veniva appellato “La Montagna”, così come Scipione venne appellato l’Africano dopo la vittoria su Cartagine.
Per farla breve, il conflitto si conclude con la sconfitta di Anzu grazie a un’arma inventata da Enki, che – bisogna qui ricordarlo

– era detentore dei "me" e abitava nell'Abzu Superiore, presso la Montagna. L'arma avrebbe colpito la Montagna nel punto in cui si trovava il quartier generale del nemico, emettendo al momento dell'impatto una luce intensissima e disgregando in parte la montagna stessa. Sarà una coincidenza che, come emerge dagli studi del dottor Sebastiano Barresi esposti in un convegno tenuto nel 2009 e pubblicati con il titolo "Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio", tra la fine del III e l'inizio del II millennio a.C. i numerosi villaggi costruiti attorno al tempio del dio Adrano – edificato su una balza lavica a sud-ovest dell'Etna, nella città che oggi porta il suo nome – siano stati abbandonati. Ci chiediamo se vi sia una correlazione tra la grande esplosione provocata dall'arma segreta di Enki, la Valle del Bove, la guerra contro Anzu combattuta sulla Montagna e il racconto di Diodoro circa lo spontaneo abbandono dei Sicani abitatori dell'area etnea.

Se vi fosse una correlazione tra questi episodi, bisognerebbe supporre che la popolazione dei villaggi costruiti attorno al tempio del dio nazionale Adrano dovette trovare rifugio presso il tempio, costruito sul versante sud-ovest della "Muntagna" (l'enorme cratere di 37 chilometri di circonferenza della Valle del Bove si trova a nord-est della sommità), poco più a valle, ma sufficientemente distante dal teatro di guerra da garantire l'incolumità degli abitanti. Tra l'altro, il tempio era provvisto di ipogei ed era protetto dalle poderose mura ciclopiche, le cui vestigia esistono ancora in parte. "A' Muntagna" torna a essere protagonista nella Lista Reale Sumera, nel passo in cui si afferma che Meskiangasher, figlio del sole, divenne re, poi "s'immerse nel mare e venne fuori in direzione della montagna". Si noti l'articolo determinativo usato per indicare la familiarità con la montagna, per raggiungere la quale i mesopotamici dovevano attraversare il mare, che non potevano certo essere né il Golfo Persico né il Mar Caspio.

La familiarità con cui i Sumeri si esprimono nei confronti della "Montagna" emerge ancora dal poema "Lugalbanda II", dove viene affermato che la dea Ninsu sceglie il suo sposo, Lugalbanda, nella Montagna. L'articolo determinativo indica l'unicità della montagna, che inequivocabilmente è una sola e lo è per tutti. Quando i Sumeri nominano "la Montagna", tutti sanno di quale montagna si stia parlando. Nel poema, tra l'altro, viene affermato che Lugalbanda, durante il suo viaggio ad Aratta per porre l'assedio alla città, riceve aiuto da Anzu, che – come il lettore ricorderà – era l'aquila, ma nell'accezione militare del termine, e che tempo dopo si impadronirà del quartiere generale di stanza sulla montagna, sulla quale verrà scatenata una guerra combattuta con armi non convenzionali.
Non ci viene in mente altra montagna, se non l'Etna, che abbia tale caratteristica; e il viaggio di Meskiangasher non è che uno dei tanti viaggi verso la Sicilia per ottenere i favori dello scienziato che abita presso di essa, a cui seguiranno quelli di moltissimi altri re e principi, come Gilgamesh, Eeta, Minosse, gli Argonauti, Enea, Ulisse e poi ancora Platone, Virgilio: la lista sarebbe davvero lunghissima.
Dalla poderosa elencazione di coincidenze qui proposte, il lettore non potrà non tenere conto del fatto che, mentre in Sicilia sopravvive la mitica onomastica e toponomastica – E(a)nna (Enna), Anu (Adrano), Erei (Eridu), Assoro (Assur), Ganzirri (Ganzir), Nino (Nino, il re che diede il nome alla città mesopotamica di Ninive), nanna (nannar), Anu (Jano), Eloro (Eloro) –, queste siano del tutto sparite dalla Mesopotamia, come una pietra gettata nello stagno che produce onde più forti laddove la pietra cade e che si indeboliscono man mano che le onde si allontanano dal punto di caduta.
Per ciò che concerne il significato del toponimo Eridu, crediamo che esso in principio non si riferisse a una città, bensì a un ampio

territorio geografico, ben adattabile alla Sicania per la sua accertata biodiversità. Infatti il toponimo sarebbe formato dall'unione dei lessemi Er, che significa Signore, e eid, dal gotico heitan, che significa chiamare, evocare, promettere, giurare (il verbo si trova sulla famosa stele del Mendolito, presso la sicana Adrano, inciso sulla stele di basalto alla fine di una lunga epigrafe celebrativa del principe Teuto). Liberamente tradotto, il toponimo si riferisce a un luogo ameno da cui ci si aspetta tanto e perciò definito "la terra promessa" o "promessa del Signore".
Poiché il toponimo non si adatta al territorio desertico su cui è stata edificata l'Eridu sumera, è plausibile supporre che quest'ultima sia stata fondata a Sumer nel quarto millennio a.C. da Enki, il quale intendeva riprodurre il laboratorio dell'Abzu siciliana presso l'Eufrate, ma non per occuparsi di biologia, o non solo di questa. Ecco perché le tavolette cuneiformi più antiche, impresse dagli scribi sumeri, non sono anteriori al terzo millennio a.C. e raccontano storie accadute prima della fondazione delle città sumere.
Ma vi è ancora un passo sulle tavolette che confermerebbe la bontà del ragionamento fin qui seguito, e si trova là dove viene raccontato il diluvio universale. Nel testo intitolato "Atra-Hasis", il Noè sumero, personaggio ragguardevole nella sua città, per giustificare la costruzione dell'arca, dice ai suoi concittadini di essere caduto in disgrazia agli occhi di Enlil, patrono della città di Nippur, in Mesopotamia. Pertanto si sarebbe recato dal suo signore Enki, che abitava nell'Abzu Superiore, identificata dagli studiosi con l'Africa del Nord, con cui in tempi prediluviani la Sicilia era unita e della cui placca tettonica l'isola fa ancora parte. Nel racconto viene detto che il Noè sumero, giunto nell'Abzu con la sua arca, approda su una montagna. Ora, l'unica montagna che poteva rimanere fuori dalle acque diluviane che sommergevano l'Abzu era l'Etna, che per i siciliani è sempre stata "A' Muntagna". Per cui corre il dubbio se la

“grande montagna degli eccelsi me” citata nel poema epico “Enmerkar e il signore di Aratta” non sia sempre la stessa, cioè l’Etna.
Per tornare al significato del toponimo Eridu, appare inverosimile quanto numerose siano le tavolette che descrivono un paesaggio compatibile con la Sicania. Nell’inno a Enki tradotto da Samuel Kramer e intitolato “Enki e l’ordine del mondo”, si legge che l’Abzu, su cui Enki ha edificato il suo palazzo, domina la terra (se non ci si riferisce alla Terra intesa come pianeta, bisogna comunque supporre che ci si riferisca a un successivo allargamento dei confini geografici); su di esso è piantato l’albero che è l’asse del mondo. L’elogio dello scriba diretto a Enki continua elencando i benefici elargiti dal magnanimo personaggio: l’abbondanza del cibo di cui tutti beneficiano (come ricordato sopra, stando al mito sicano, Diodoro afferma che i Ciclopi non aravano e non seminavano, poiché la terra produceva spontaneamente il cibo necessario). Si dice ancora che “il sovrano garantisce la pace imponendo agli uomini di lasciare le armi a casa”: è questa una caratteristica attribuita in seguito ai pacifici Sicani, i quali non hanno mai intrapreso guerre di dominazione, tanto che Diodoro afferma che i Siculi si stanziarono sul territorio etneo dei Sicani, spontaneamente abbandonato da questi in seguito all’eruzione (o esplosione?) dell’Etna.
Infine, vogliamo far notare al lettore che, nonostante il tentativo della casta sacerdotale babilonese di far assurgere la città di Babilonia a grande potenza con l’avvento di Marduk, trasferendovi il primato politico e culturale, essa non riesce tuttavia a omettere che il primo insediamento sul pianeta sia stato quello di Enki a Eridu; perciò Babilonia deve accontentarsi di adottare come secondo nome quello di Eridu. Ora si dà il caso che Marduk fosse uno dei figli di Enki e che trascorresse la propria infanzia nell’Abzu Superiore, nel territorio del padre: dunque, per certi versi, Marduk ne dichiara la consustanzialità.

DILMUN LA VALLE DELLA FELICITÀ

Abbiamo fatto riferimento all'Abzu Superiore quale luogo scelto da Ea/Enki per installare il suo osservatorio dei principi vitali che tanto lo incuriosivano. L'inno a lui dedicato, intitolato "Enki l'ordinatore del mondo", racconta le enormi operazioni di bonifica effettuate dallo scienziato che, essendo il primo a scendere sulla Terra, operava in totale autonomia, tanto da guadagnarsi il titolo onorifico con cui è meglio conosciuto, Enki, che significa "il primo sulla Terra" – en, ein in tedesco, significa uno nell'accezione di primo – sia nel senso di primato temporale sia di autorevolezza. Dunque, prima che il padre An inviasse l'altro suo figlio, Enlil, principe ereditario, a coordinare politicamente la nuova colonia, Enki aveva creato un habitat congeniale a lui e agli Anakiti, al quale gli scribi successivi hanno dato il generico appellativo di Dilmun.
Il testo sumero intitolato "Enki e Ninhursag" presenta il luogo come una terra felice dove regnavano la pace, la longevità e l'assenza di malattia. Con molta probabilità, la descrizione dell'età dell'oro composta da Esiodo nel poema "Le opere e i giorni" si rifà al testo sumero. Molti passaggi del poema di Esiodo sono infatti sovrapponibili al testo sumero. Riportiamo qui un breve stralcio del testo sumero: "A Dilmun il corvo non gracchiava… il leone non uccideva… il lupo non sbranava l'agnello…". La traduzione da noi data del toponimo Dilmun è "la valle della beatitudine". Essa risulta aderente allo stato di benessere in cui versava il genere umano.
Il toponimo è formato dall'unione dei lessemi tal (valle) e mund (bocca), nell'accezione di parola creatrice, di verbo, con cui inizia la Genesi ebraica: "All'inizio era il Verbo". Difatti, nell'im-

maginario collettivo maturato in diverse culture, l'aldilà era rappresentato da una valle verde su cui scorrevano fiumi di latte e miele. E quando Gesù, con le parole "talita cumi", richiama in vita la fanciulla deceduta, è dalla Valle (tal) che le ordina di ritornare (com, dal verbo commen venire, è reso nel dialetto del cantone tedesco-svizzero con cum). Nell'ampio e generico luogo chiamato Valle della felicità, Enki avrebbe circoscritto un'altra area particolarmente interessante da studiare per le caratteristiche di biodiversità ivi osservate e, guarda caso, è in Sicilia, nell'Abzu Superiore, che tra le isole del Mediterraneo vanta il maggior numero di mammiferi fossili. In questa circoscritta ma ancora ampia area d'indagine egli avrebbe costruito la propria dimora, Eridu, ovvero "la promessa del Signore".
Alla luce di ciò, se siamo nel giusto nell'interpretazione del toponimo, un appellativo del genere mal si adatta alle sabbie mesopotamiche su cui si costruì sì una fiorente agricoltura, ma precaria, in quanto dipendente dalla continua manutenzione di canali artificiali di irrigazione e che non consentiva la coltivazione di alberi di alto fusto. Erano assenti poi tutte le materie prime necessarie alla costruzione di città, come pietra, metallo e legname. Dal contenuto di una delle numerose iscrizioni celebrative del re babilonese Gudea si evince infatti che, a parte cereali e ortaggi, egli dovette importare perfino le pietre dalle montagne iraniane per costruire i templi agli dèi.
Dal contenuto della tavoletta a cui i sumerologi hanno dato il titolo di "Il viaggio di Enki a Nippur" si evince ancora una volta che la sede di Enki, Eridu, non si trova in Mesopotamia, ma in un luogo dove il biologo coltivava prodotti che non crescevano tra i due fiumi, tanto da stupire i commensali che li ricevettero.

IDENTIFICAZIONE DEL SUMERO EA/ENKI COL SICANO ADRANO

Come tenteremo di dimostrare di seguito, lo scienziato sumero che veniva appellato con quaranta soprannomi, nell'isola sicana veniva designato quale avo della stirpe, ovvero Adrano. In entrambi i luoghi, cioè sia a Sumer tra i due fiumi che nella Sicania alle falde della "Muntagna", tra i fiumi Simeto e Salso, questo personaggio veniva collegato con l'acqua. Il motivo sarebbe da ricercare nel fatto che lo scienziato Ea/Adrano, da buon biologo, trascorreva gran parte del suo tempo tra fiumi e paludi ad osservare i fenomeni vitali e il comportamento stesso dell'acqua, anticipando di millenni le conclusioni a cui pervenne lo scienziato giapponese Masaru Emoto con la sua teoria dell'acqua informata. L'audace tesi qui rappresentata scaturisce dalla lettura della tavoletta catalogata A0.4421 a firma di Enki.
La tavoletta riporta i risultati dell'osservazione che il biologo effettua sulle lacrime di una donna, versate a causa della perdita del figlio. Lo scienziato notò che i cristalli che si formavano all'interno delle lacrime assumevano forme diverse a seconda del tipo di emozione che le provocava: gioia, dolore, nostalgia, tristezza ecc. Alla luce delle attenzioni che lo studioso poneva sull'elemento acqua, ne risulta che il soprannome di Adrano sia più in sintonia con il ruolo di osservatore di questo elemento vitale rispetto al semplice soprannome di Ea, che significa acqua. Infatti l'idronimo Adrano (in Spagna esiste una città chiamata Adrano nei pressi della quale scorre il fiume Adrano; in Germania lo storico romano Tacito cita il fiume Adrana, attraversato dalle legioni di Germanico, il cui nome è oggi quello di Eder; su una cartina della Sicilia, redatta in epoca romana e ricopiata da Nikolaos Sohplanos nel 1540, figura il fiume Adrano, che, come

in Spagna, scorre nella città che porta lo stesso nome del fiume) è composto dal prefisso A, con il quale si indica l'acqua e con il quale quasi sempre iniziano i nomi dei fiumi sicani (Anapo, Aniene, Amenano ecc.); dal nesso consonantico dr, che significa impetuoso, furioso e che Adamo di Brera usa come aggettivo applicato a Odino, detto appunto il furioso (odr); e da ano, che significa avo, antenato, nonno, il cui sinonimo è cielo.
Traducendo liberamente l'idronimo, che divenne nella terra dell'Avo contemporaneamente nome e toponimo, avremo: "acqua-impetuoso-cielo", cioè le impetuose acque che fluiscono dal cielo, ovvero l'Abzu, traduzione alla quale convergono anche gli studiosi, definendolo il luogo delle acque dolci. I sumerologi, avendo costruito un immaginario mesopotamicocentrico, anche sulla base del ritrovamento di un cilindro su cui Enki è iconografato nel suo tempio circondato da acque e dal cui corpo fluiscono pure acque a fontana, trovandosi a disagio nell'osservare i deserti mesopotamici in cui l'unica acqua che scorre è quella dei due fiumi e dei canali artificiali, costruirono l'artificioso meccanismo linguistico per cui con il termine Abzu si debba intendere un oceano primordiale che risiederebbe sotto le sabbie mesopotamiche.
Tale artificiosità non risulta necessaria nei paesaggi etnei, dove, in particolare nella città di Adrano, sede del tempio di Adrano/Ea, fino alla seconda metà del Novecento si contavano mille sorgenti e ogni famiglia aveva il pozzo in casa.
I Sumeri amavano giocare con l'ambiguità del significato delle parole, per cui anche l'altro appellativo di Ea, Enki, entra a far parte della semantica dell'acqua. Infatti nella lingua tedesca con "kiel" si intende la chiglia, parte che per metonimia indica la nave. Dunque l'appellativo En+kiel indicherebbe un primato sull'acqua, il dominio di questa o la familiarità, così come avvenne per i vichinghi, che per la maestria con cui si insinuavano tra i fiordi e navigavano gli oceani venivano appellati vareghi,

da wara (acqua) e gehen (andare). Corrobora tale ragionamento il passo dell'Epopea di Gilgamesh del quale riportiamo lo stralcio in cui si fa riferimento a Enki e alla chiglia della sua nave:
"…contro il re (Enki) le acque nella chiglia della nave producono fori come un lupo affamato; contro Enki l'acqua sulla cima della nave colpisce come un leone".
È centrale il fatto che Ea fosse il dio delle acque dolci; ebbene, l'attuale area dell'antica Mesopotamia si serve dei dissalatori per consentire la sopravvivenza ai popoli che la abitano. Si tenga conto che il paesaggio mesopotamico di oggi – nonostante gli archeologi per fare coincidere le loro tesi con il contenuto delle tavolette si inventino trasformazioni climatiche e geologiche – non è molto diverso da quello del IV millennio a.C., tanto che i Sumeri, fin dal primo momento del loro insediamento su quei deserti, dovettero creare i famosi canali d'irrigazione per sopravvivere, dei quali i re sumeri si facevano vanto di mantenerli sempre efficienti grazie a una quotidiana manutenzione, poiché allora la vita di quell'area dipendeva esclusivamente dall'acqua prelevata dal fiume, così come oggi dipende da quella prelevata dal mare. Tale situazione comportava un costo enorme dal punto di vista finanziario e di risorse umane, tanto da fare scaturire una guerra di competenze tra Agga di Kish e Gilgamesh di Uruk, oltre a rendere vulnerabili tutte le città mesopotamiche. Uruk, a seguito degli enormi costi, si era rifiutata di scavare pozzi a beneficio del re di Kish Agga. Ebbene a distanza di quattromila anni ben poco è cambiato: se oggi un ipotetico nemico colpisse i dissalatori, la civiltà che abita le desertiche pianure arabiche sparirebbe in trentasei ore. Agli antipodi era ed è tuttora la situazione presso il tempio di Adrano/Ea, appellato dio delle acque dolci, dove ancora nel quarto secolo a.C. venivano coniate monete su cui erano impressi il granchio e l'anguilla, simboli per eccellenza delle acque di sorgente.
Con il termine Abzu – coniato là dove le sorgenti di acqua dolce

affioravano in abbondanza e il fenomeno era quindi palpabile – stando al nostro metodo interpretativo si indica il perenne processo dell'evaporazione e della ricaduta dell'acqua, l'eterno ciclo del salire e del ridiscendere, un andirivieni reso in tedesco con ab (che indica provenienza e sottrazione) e zu (che indica l'andare verso una direzione). Ed ancora, l'attributo di "furioso", riferito al rumoroso scorrere e precipitare dalle rupi delle acque dolci e per estensione applicato alla divinità locale, non poteva essere coniato che alle falde dell'Etna, e proprio nel territorio della città che dal 400 a.C. prese il nome della massima divinità, Adrano, dopo aver abbandonato quello di Etna e, ancora prima, quello di Inessa.

La deduzione tiene anche conto della descrizione del territorio etneo, e di Adrano in particolare, fatta nel 1782 dal viaggiatore francese Jean Houël e data alle stampe col titolo "Viaggio a Catania", di cui pubblichiamo uno stralcio allorché descrive il suo ingresso nella città di Adrano:

"Quando scorrono (le acque) in abbondanza, danno origine a cascate spumeggianti e superbe il cui scroscio imponente risuona in questa vallata immensa (Valle del Simeto) ripetendosi in mille echi". A questa descrizione si aggiunga che il viaggiatore francese racconta di una particolarissima eruzione di sola acqua, operata dal vulcano Etna nel 1755. Essa era fuoriuscita dalla sommità del cratere principale. Dovrebbe esistere una relazione del fenomeno, studiato dal vulcanologo don Giuseppe Recupero, che dedicò l'intera sua vita ad osservare i meccanismi delle eruzioni dell'Etna.

L'Houel afferma che l'acqua emessa era talmente copiosa che egli, visitando l'Etna, poteva ancora osservare i canali che il fiume aveva provocato nel suo procedere verso valle. Ma la cosa molto strana è la convinzione del vulcanologo don Giuseppe, secondo cui quella "massa d'acqua" fosse sgorgata dal cuore stesso della montagna. Una tradizione orale locale afferma che

sotto i chilometri di basalto che formano l'Etna giaccia un immenso lago (l'Abzu?).
Se questa potrebbe essere una fantasia popolare, è invece del 2023 la concreta scoperta di un enorme lago preistorico sotterraneo che si estende per chilometri nella Sicilia sud-orientale, tra le città di Gela e Licodia Eubea, la cui profondità è stata stimata dai geologi tra i mille e i duemila metri e le cui risorse sono infinite.
Invitiamo il lettore a leggere la descrizione del paesaggio etneo che fa l'Houel osservandolo dal cratere sommitale: a noi è venuto in mente l'Epopea di Gilgamesh e la descrizione opposta fatta dall'eroe sumero mentre probabilmente era in corso una imponente eruzione dell'Etna.
Al paesaggio mozzafiato per bellezza descritto da Houel si oppone quello infernale descritto dall'eroe sumero che lo battezzò "porta dell'inferno" ovvero Ganzir in sumero, toponimo tuttora esistente nella provincia di Messina. Probabilmente Gilgamesh dovette trovarsi nel bel mezzo di un'imponente eruzione, ancora più spaventosa in quanto al rossore del cielo si aggiungeva quello riflesso dai due laghetti di Ganzirri.
Ma ancora più struggente e poetica è la descrizione che fa il principe Paternò Castello nell'udire lo scrosciare delle impetuose acque sorgive che precipitano dall'alta rocca adranita, il cui rumore egli associa alla presenza del dio Adrano: "O vetusto Adrano, termine luminoso del mio viaggio attraverso la Sicilia! Io t'ho sempre davanti agli occhi, mai tu sarai da me dimenticato, signore e dominatore d'una terra divina, sacra ai frutti d'oro delle Esperidi. Io mi allontano sì, ma nell'orecchio mio risuonano ancora i latrati dei cento molossi cari al tuo dio e il canto augurale dei tuoi sacerdoti" – Nicosia, Sperlonga, Cerami, Troina, Aderno – Giovanni Paternò Castello.
La città di Adrano, come abbiamo già ricordato, ancora fino alla seconda metà del '900, come scrive Vincenzo Maccarone nella

sua “Battaglia di Adrano”, poteva contare mille sorgenti e un’infinità di canneti, paesaggio spesso citato nei racconti sumeri, sebbene ciò fosse riferito ai fiumi di Sumer. Le cascate hanno smesso di scrosciare ad Adrano dopo la seconda metà del ’900, quando il principe di Biscari deviò nelle sue proprietà i numerosi ruscelli che le alimentavano.
Non lungi dal tempio del dio Adrano scorre il tanto celebrato fiume Simeto che, là dove si unisce al fiume Salso, ospita l’Ara degli Dei Palici, celebrata da Virgilio nel IX canto dell’Eneide. Nell’acropoli di Adrano venne edificato il tempio (o laboratorio scientifico di Ea/Adrano?) che doveva ospitare il simulacro di quello che poi fu appellato dio dei Sicani (in realtà con il sostantivo “ano” veniva indicato l’antenato e supponiamo che mal si adattava alla weltanschauung sicana il termine dio dal momento che anche i figli venivano appellati “Signori”, ovvero Palici). Il tempio, celebrato da Plutarco nella “Vita di Timoleonte”, era meta di pellegrinaggio da parte di devoti che provenivano da tutta la Sicilia.
Il luogo in cui sorse il tempio dedicato a Palico, a tre chilometri fuori dalle mura, sulle sponde del fiume Simeto, è chiamato “luogo delle acque sacre”, ovvero “favare”, da ve, la cui pronuncia è fé, “sacro” e wara “fiume”. Il luogo di culto viene indicato da Macrobio, che riporta un passo di Eschilo, come un percorso iniziatico. Il contenuto della citazione ci lascia anche supporre che nel luogo ove si costruì l’ara possa essere avvenuto l’incontro di Ea/Adrano con la ninfa da cui nacquero i fratelli Palici, e che i misteri a cui venivano iniziati i neofiti non fossero altro che la rivelazione dei risultati a cui lo scienziato era pervenuto studiando la biologia del luogo. L’appellativo di scienziato dato a un individuo vissuto millenni prima dell’era volgare potrebbe far sorridere il lettore che si approccia con superficialità alla ricerca, ma non chi, attraverso nuovi paradigmi, ha affrontato il tema della presenza dell’uomo sulla Terra e della scienza che già

nell'età del bronzo gli consentiva di realizzare con successo interventi al cervello, come sopra abbiamo ricordato.
L'ara di Palico, come la chiama Virgilio, consiste in due grandi vasche scavate sulla cima di una grande roccia di arenaria posta sul letto del fiume Simeto e da questo lambita, e perciò il fiume viene diviso in due bracci. Il sito è ancora oggi assai suggestivo, con i suoi colonnati lavici, canneti, boschi di betulle, sorgenti di acqua dolce, cascate e la colata lavica che poggia come una dolce coperta sul flysch numidico sottostante, conferendo un armonico sfondo di colori; è perciò meta di turisti e di gente del luogo che vi si accosta con sacra riverenza. Stando alla relazione dei geologi Serafina Carbone, Stefano Branca e Alberto Pistorio sul geosito "Basalti colonnari di Valle delle Muse", dove Virgilio colloca l'"ara di Palico", figlio del dio Adrano, la formazione dell'area risale al Pliocene e le caratteristiche ambientali e paesaggistiche non sono mutate fino a oggi. Con i nostri tre studiosi concorda il dottor Mario Costa. Tale datazione, assieme agli altri dati sopra esposti, rende plausibile una relazione intercorsa tra i racconti della tavoletta sumera e il paesaggio sicano; al contrario, come si è detto, il paesaggio descritto nelle tavole non è compatibile con quello sumero.

PROVENIENZA SICANA DI ALCUNE TAVOLETTE SUMERE

La tavoletta catalogata con il codice A0.4421, ritrovata a nord di Nippur, in Mesopotamia, e sigillata all'interno di una stanza ricoperta di detriti (metodo di copertura degli oggetti che ricorda quello praticato a Göbekli Tepe, dove un intero tempio era stato volutamente sepolto con detriti), ha una duplice importanza. Da un lato, la sua composizione chimica – ossido di ferro – e il fatto di essere stata cotta in fornace, mentre in Mesopotamia l'argilla veniva essiccata al sole. Questi due soli fattori sono sufficienti per attestare che la tavoletta proviene da un'area geografica non mesopotamica. A ciò si aggiunga che la tradizione scritta ha inizio a Sumer a partire dal 3000 a.C., cioè mille anni dopo la fondazione della civiltà, e che la scrittura di queste tavolette è arcaica, mentre la maggior parte delle tavolette a noi giunte sono copie tarde di quelle sumere. Il sospetto che le prime tavolette non fossero sumeriche è fondato per i motivi che più sotto esporremo; per tale motivo auspichiamo un metodo Barresi per individuarne la provenienza.

Lo studioso, nella ricerca di cui abbiamo parlato sopra, faceva riferimento a officine locali per la lavorazione della ceramica e a una peculiarità della scuola di ceramisti adraniti.

Il contenuto della tavoletta incriminata attesta che il suo redattore era un biologo. La tavoletta porta così la firma di Enki. Ora è risaputo che Enki non aveva la sua dimora in Mesopotamia, bensì a Eridu, nell'Abzu Superiore. Pertanto gli sforzi dei sumerologi di far nascere la scrittura a Sumer sulla base del contenuto della tavoletta tradotta da Samuel Kramer intitolata "Il matrimonio di Enlil e Sud", in cui Enlil elogia la moglie quale creatrice della scrittura, risultano vani, in quanto gli inni sumeri agli dèi

sono sempre caratterizzati dall'apologia che lo scriba tesse al dio che intende celebrare, attribuendogli qualità spesso appartenenti ad altre divinità. A ciò si unisca la contraddizione che si verrebbe a creare se si prendesse per buono quanto affermato nella tavoletta intitolata "Enmerkar e il Signore di Aratta", dove emerge che ad aver inventato la scrittura è un umano, cioè Enmerkar, che però si appresta a costruire un tempio per Enki.
La presenza del dio Enki, associata all'inventore della scrittura Enmerkar, appare piuttosto ambigua, se non addirittura foriera di un messaggio criptico riguardo la fonte ispiratrice della nuova conquista. E infatti, più avanti, la ricerca ci porterà a Enki quale certo inventore della scrittura cuneiforme e suggeritore di Enmerkar.
Nella lingua tedesca il vocabolo "merken" si traduce con i verbi transitivi notare, osservare, accorgersi di qualcosa. La frase tedesca "merk dir das" (tienilo bene a mente) ci aiuta a interpretare il ruolo di Enmerkard – immaginando la scomposizione del nome in "en" (primo) e "merk" (marcare, incidere, notare, osservare) – come il primo ad aver inciso o marcato i cunei sull'argilla. La frase tedesca "Er ließ es mich merken" (me lo fece capire) è ancora più efficace nell'esprimere il ruolo svolto dal re di Uruk nella divulgazione dell'invenzione che avrebbe dato il contributo più significativo all'evoluzione della civiltà.
Ci piace notare che la cosiddetta lingua sumera, con la quale furono compilate le tavole più antiche, include tracce linguistiche riscontrabili nella lingua ancora parlata in Sicilia. Per esempio, il prefisso parentale "ziu", contenuto nel nome sumero Ziusudra (mutuato dai greci per designare il loro dio Zeus), viene utilizzato attualmente in Sicilia quando si interloquisce con uno sconosciuto di cui non si conosce il nome, ma con il quale si entra in immediata empatia. Esso rappresenta pertanto il modo di familiarizzare tra due sconosciuti, manifestando attraverso il ter-

mine ziu il rispetto da parte del più giovane nei confronti dell'interlocutore poco più anziano ed esprimendo al contempo un rassicurante atteggiamento di bonarietà. Lo stesso dicasi per "nannu" (nonno), ma in questo caso ci si riferisce a una persona molto avanti negli anni.
Il modo affettuoso di ricordare il gabbato Enki, sempre assetato di sesso fino a quasi perdere tutti i suoi poteri – chiamati "me" nelle tavolette – carpiti dall'avvenente Inanna, viene sarcasticamente e continuamente evocato dai siciliani attraverso il noto intercalare "me-enki" tutte le volte che vengono irritati da qualcosa che non gli torna.
Mettendo insieme tutti gli indizi, si potrebbe concludere che le probabilità che l'ossido di ferro contenuto nella tavoletta A 04421, in cui viene riportato il risultato di un esperimento, sia dovuto alla mescolanza delle argille che il geologo sopra citato, il dottor Mario Costa, definisce marnose grigio-azzurre e che si trovano in abbondanza nell'Abzu Superiore, presso il fiume Simeto, poi mescolata con la nera sabbia emessa dal vulcano Etna, siano elevate.
Tale mescolanza, che conferisce alla già grigio-azzurra argilla un colore ancora più scuro, potrebbe corrispondere a quello osservato nella tavoletta A 04421, contrariamente al colore giallo pallido che si riscontra nell'impasto dell'argilla con la paglia in Mesopotamia.
La tavoletta qui citata, tra l'altro, osservandone i caratteri cuneiformi, è ritenuta dai sumerologi assai più antica di quelle realizzate a Sumer. Gli studiosi hanno appurato che la grammatica utilizzata nella succitata tavoletta è arcaica, che i segni cuneiformi sono più grandi e grossolani e che vi sono incisi segni che non corrispondono a quelli impressi nelle tavolette di millenni successivi a Sumer.
Vogliamo precisare che non è possibile visionare la tavoletta, gelosamente custodita nel caveau del British Museum, e che i

pochi dati forniti dalla studiosa, misteriosamente deceduta poco dopo averla tradotta, sono poca cosa per azzardare delle tesi senza incorrere nell'accusa di complottismo, sebbene paradossalmente sia considerato un atteggiamento normale il vietare la visione del reperto a studiosi e ricercatori indipendenti.
Tuttavia noi, che non temiamo l'esposizione mediatica e che abbiamo dalla nostra parte la genuina voglia di ricercare la verità a beneficio dei nostri simili, azzardiamo una plausibile ricostruzione dei fatti svoltisi in quella lontana epoca e nel luogo che la storia ha cancellato, ma che, a dispetto di ciò, la mitologia ha preservato: la Sicania.

GLI ARCHIVI ETNEI

È qui necessario premettere quanto affermato da uno tra i sumerologi più quotati per quanto riguarda lo studio delle tavolette mesopotamiche, Giovanni Pettinato ("I Sumeri", Bompiani, Roma 1991), e cioè che non sempre è agevole l'interpretazione del loro contenuto. Lo studioso siciliano, con molta umiltà, afferma ancora che "non tutti gli aspetti della civiltà sumera sono stati messi in piena luce". Noi pertanto, che non godiamo neppure del titolo di sumerologi, con ancora maggiore umiltà, avvalendoci delle ricerche di quotati studiosi quali il sopraccitato Pettinato, tenendo conto che quasi mezzo secolo è trascorso dai primi approcci del nostro corregionale alla civiltà sumera e che nuovi paradigmi si sono affacciati nella rilettura della storia mondiale, cercheremo di aggiungere un mattone all'enorme edificio della storia globale; se ciò sarà gradito ai lettori, ci riterremo già soddisfatti.
È d'obbligo informare il lettore che le ricerche epigrafiche da noi effettuate non tengono conto del contenuto di tavolette provenienti da scavi clandestini e non classificate; ci siamo limitati soltanto a quanto è stato prodotto e pubblicato ufficialmente da studiosi accreditati.
Quanto esporremo in questo capitolo tiene conto del contenuto della tavoletta catalogata con il codice H.19, conservata nel Museo di Basilea. In essa si parla di una montagna la cui caratteristica è quella di avere la cima innevata per sei mesi l'anno. Tale caratteristica, sommata agli indizi prima esposti, può ben essere compatibile con il vulcano Etna, specialmente se si considera il fatto che la tavoletta in questione è attribuita a Enki, che – come è d'obbligo ripetere instancabilmente – abitava nell'Abzu Superiore, unico luogo in cui si trova il vulcano più alto d'Europa,

l'Etna, entrato a far parte dell'immaginario collettivo dei popoli mediterranei, attorno al quale fin dalla preistoria si è sviluppata un'immortale mitologia.
Iniziamo la ricostruzione dei lontani eventi sicani immaginando che i motivi che spinsero colui che era appellato "il Signore delle acque dolci" a porre la propria dimora nell'area etnea, rinunciando alla spartizione del potere col padre Anu e il fratello Enlil, fossero dovuti alla constatazione che soltanto quell'area, con la sua diversità biologica e le abbondanti sorgenti, presentava le migliori condizioni per le sue ricerche. Infatti le variabili condizioni climatiche, dovute alle diverse altitudini che si incontrano partendo da quota zero, dal mare, fino ai tremila e più metri dell'Etna, permettevano di concentrare in un solo luogo molte specie di vita che di solito si trovano sparse per il pianeta: dalla savana africana agli estremi del Nord Europa, come dimostra il ritrovamento di scheletri dell'elefante nano in Sicilia e per quanto concerne l'agricoltura la coltura del cotone fino al 1885.
Nel contenuto delle tavole in cui si fa riferimento a Enki, Ea o Nudimmud – tanto per citare soltanto tre dei suoi quaranta appellativi, tra i quali probabilmente quello di Adrano – il biologo viene presentato come uno scienziato a tutto tondo, ma con particolare attenzione allo studio della biologia e della genetica, tanto che a lui fa riferimento il simbolo del DNA, al suo tempo iconografato con due serpenti che s'intrecciano e ancora oggi in uso.
Non ci soffermeremo sulla lunghissima lista di esperimenti a lui attribuiti e riportati sulle tavolette, ma ci concentreremo soltanto sull'obiettivo di questo capitolo: dimostrare che la scrittura sicana precedette quella sumera e che venne esportata molto tempo dopo in Mesopotamia, dove si apportarono le inevitabili modifiche locali.
Il lettore non immagini uno scienziato che come Merlino agisca nella penombra di oscure stanze, poiché nella tavoletta tradotta

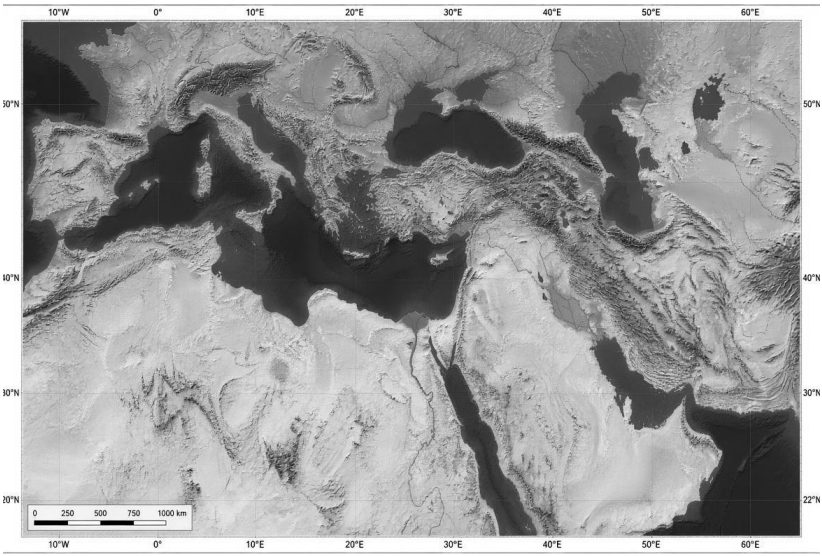
dal sumerologo Samuel Kramer e da lui intitolata "Enki l'ordinatore del mondo" emerge che Enki era soltanto il capo della spedizione di cinquanta studiosi che, con i rispettivi ruoli e competenze, si cimentarono nell'ordinare il mondo, bonificando paludi, deviando corsi d'acqua e compiendo molto altro secondo le loro necessità. Ora, ammesso e non concesso che un uomo che operi da solo possa fare a meno di prendere appunti, di mettere per iscritto i risultati conseguiti e di memorizzare a grandi linee un programma, seppur complicato come quello di cambiare il volto di un pianeta, certo non può fare a meno di consegnare un organigramma a cinquanta individui che devono operare in sinergia. Dunque il buon senso ci porta a immaginare che il Signore del territorio etneo – più avanti verrà dimostrato che il primo luogo d'insediamento dell'équipe avvenne alle falde dell'Etna – osservava, catalogava, prendeva appunti e archiviava i risultati raggiunti. Il laboratorio prevedeva dunque la presenza di un archivio, attorno al quale successivamente gli abitanti edificarono la città e a cui diedero il nome di tempio.
Quando Platone, millenni dopo, vi si recò per consultarli, è probabile che il codice per la loro lettura fosse ormai smarrito e che frammenti di quella conoscenza fossero stati tramandati tramite il mito e, in parte, oralmente nell'ambito sacerdotale, come Giulio Cesare aveva osservato che avveniva presso i druidi durante la Guerra gallica. Un esempio di come la tradizione orale contenga briciole di verità ci viene fornito da Diodoro Siculo nella sua "Biblioteca Storica", dove lo storico racconta che al suo tempo vigeva ancora la tradizione orale secondo la quale lo stretto conosciuto come "Colonne d'Ercole", l'attuale Stretto di Gibilterra, era stato aperto dalla pressione esercitata dall'oceano sulla sottile striscia di terraferma che collegava la Spagna all'Africa; i geologi confermano che lo stretto non è stato sempre aperto, così come confermano che la Sicilia era collegata con l'Africa. Il contenuto della tavoletta sopra citata racconta delle

grandi opere d'ingegneria effettuate dalla spedizione dei cinquanta, capitanata da Enki, che alla fine dei lavori venne appellato Nudimmud, che significa "colui che crea con la parola". In effetti, nella lingua tedesca e nell'antico alto tedesco "Mund" significa bocca.
Perciò è lecito supporre che il passo sumero venisse ripreso dagli Ebrei deportati da Nabucodonosor a Babilonia, attribuendo però al dio ebraico il concetto della parola creatrice: "In principio era il Verbo".
Se la ricostruzione di quei primi momenti in cui l'uomo comincia a modificare l'ambiente adattandolo alle proprie necessità risulta plausibile, dobbiamo supporre che il viaggio, anzi i tre viaggi, di Platone in Sicilia non furono vani: il filosofo ateniese non tornò in patria a mani vuote e ciò, probabilmente, grazie al sacerdote che lo erudì sulla storia delle famose città di Atlantide e di Etna. Ma di questo è stato già detto altrove ("Sicania, la storia alternativa", gratuitamente fruibile sulla piattaforma web miti300.eu e Adrano antica.it). Il ricordarlo ci è utile, però, per credere probabile che ancora fino al quarto sec. a.C. esistesse nel territorio etneo una tradizione orale, se non addirittura la presenza di archivi scampati alla distruzione e all'appropriazione operata dai greci, sulla storia pre-greca dell'isola.
Comunque sia, è plausibile supporre che, con l'arrivo dei Cartaginesi e la costruzione dei loro empori nell'isola, anche la scrittura cuneiforme sicana, ammesso che esistesse, sia stata abbandonata, in quanto la scrittura fenicia divenne più accessibile al popolo. La modifica apportata dai Greci la semplificò ulteriormente, sebbene, come dimostra la stele del Mendolito (redatta nel quinto sec. a.C. presso la città di Adrano), la scrittura sicana si presentasse come un misto tra segni barriformi e alfabeto greco. È probabile che in Sicilia il cuneiforme fosse stato completamente abbandonato già secoli prima, forse a partire dal II millennio a.C.

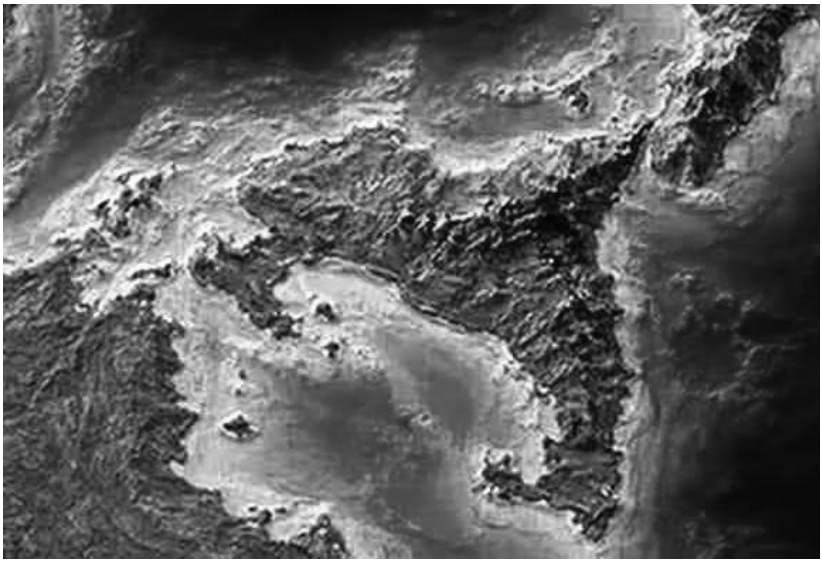
La deduzione nasce dalla constatazione che in Mesopotamia, dopo quella data, non si trovano più originali scritti dal pugno di Enki, ma soltanto copie successive impresse nell'argilla a partire dal 2100 a.C. È lecito supporre che in Sicania, andando in disuso quel tipo di carattere, poco a poco si perdesse la capacità di interpretarlo e che i sacerdoti del tempio conservassero soltanto la tradizione orale e le copie degli originali. Infatti, come si è detto sopra, attraverso l'attività di spionaggio messa in atto per controllare il laboratorio etneo, si riuscì a trasferire in Mesopotamia molti documenti e resoconti di risultati scientifici, come dimostra la tavoletta AO.4432 trovata a Nippur e attribuita a Enki, probabilmente compilata nell'Abzu. Le tavolette sopravvissute caddero poi nelle mani dei greci.
Ci stupisce che un sumerologo di lungo corso qual è stato Giovanni Pettinato avanzi dubbi su chi sia stato l'inventore della scrittura cuneiforme e però non dubiti che sia stata Uruk la prima città in cui venne usata; eppure il contenuto dell'Inno all'arte della scrittura afferma chiaramente che il primato va attribuito a Enki. Il poema, dopo la suddetta affermazione, continua dicendo che colui che l'avrà appresa avrà il mondo in mano. Sempre nello stesso testo appare il passo sibillino in cui viene detto che "essa (la scrittura) è il segreto del dio (Enki)". Sospettiamo che lo scriba parlando di segreto intendesse affermare che Enki avesse inventato la scrittura non perché fosse divulgata, ma come una sorta di codice "Enigma" riservato ai suoi pochi intimi.
Più avanti vedremo che questo segreto verrà carpito da Inanna, che lo condurrà a Uruk, dove farà nascere una vera e propria scuola di scribi, provocando l'equivoco archeologico che attribuisce a Uruk il primato della scrittura.
Anche dal poema intitolato "Enki e Inanna" si evince che Enki è colui che ha inventato la scrittura e che essa non era ancora di uso comune, tanto da essere inclusa tra i poteri, i "me", detenuti

soltanto da Enki a Eridu, nell'Abzu, dove Inanna si recherà con l'intenzione di sottrargliene quanti più possibile. La nostra Salomè ante litteram, a testimonianza che l'arte della seduzione è la più antica ed efficace di cui la donna faccia uso, dopo averlo ubriacato riesce a sottrarre cento "me"; tra questi viene citato anche il "me della scrittura". Questa narrazione, come già detto, coincide con il dato archeologico che colloca nella città mesopotamica governata da Inanna, Uruk, la nascita della scrittura. Dunque, dal passo emerge che Enki era l'unico a utilizzare la scrittura; Inanna, sottraendogli il segreto, l'avrebbe introdotta in Mesopotamia, dove avrebbe fatto sorgere la scuola degli scribi. La scrittura inventata da Enki nell'Abzu con il fine di comunicare per vie criptiche ai colleghi le sue invenzioni cessava di essere il privilegio di pochi intimi. Gli scribi di Inanna dovranno perciò imparare una scrittura nata con deliberate difficoltà, onde renderla criptica al punto da diventare un vanto per il re babilonese Assurbanipal, che affermava di saperla leggere.
Se si mettono insieme le difficoltà dei primi scribi nell'imparare il cuneiforme e quelle dei sumerologi nel tradurre la tavoletta AO.4421 attribuita a Enki — che presenta difficoltà lessicali e una grammatica definita arcaica —, potremmo supporre che la scrittura concepita da Enki nell'Abzu non avesse niente a che vedere con quella utilizzata e perfezionata duemila anni dopo in Mesopotamia dalla scuola degli scribi di professione fatta nascere da Inanna. La prima non era destinata al grande pubblico, ma a pochi intimi, ai collaboratori di Enki; la seconda era diventata una scienza, un'arte che avrebbe fatto sorgere una classe di scribi prezzolati i quali, nel momento della loro apoteosi, avrebbero potuto affermare con arroganza che "chi l'avrà appresa avrà il mondo in mano". Che il mondo potesse cadere nelle mani di sprovveduti era proprio il pericolo che Enki paventava e che noi oggi, nel 2026, più che mai stiamo sperimentando, grazie alla disinformazione che quotidianamente ci viene somministrata.

Ecco perché comprendiamo il motivo per cui Enki l'aveva inserita tra i "me", i poteri da custodire: conoscendo l'indole dei suoi simili e la loro affezione al potere, sapeva già dell'uso distorto che ne avrebbero fatto.
Una quasi conferma dell'invenzione della scrittura attribuibile a Enki giunge ancora dalla tavoletta intitolata "Enmerkar e il signore di Aratta", di cui si è già detto. Alla luce di ciò, riteniamo che si dovrebbero prendere più seriamente in considerazione i segni impressi sull'argilla, datati al settimo millennio a.C., trovati nell'Abzu Superiore, cioè nelle contrade etnee. Successivamente bisognerebbe finalmente indagare la lingua dei Sicani, abbandonando i preconcetti che sono stati creati artatamente e in modo efficace a partire dall'annessione del meridione al Piemonte.



Mappa geografica fisica mediterraneo


Sicilia pre diluviana secondo la ricostruzione dei geologi



Sicilia ripresa dal satellite



Cranio dell'età del bronzo (3000/2200 a.C.) con operazione chirurgica



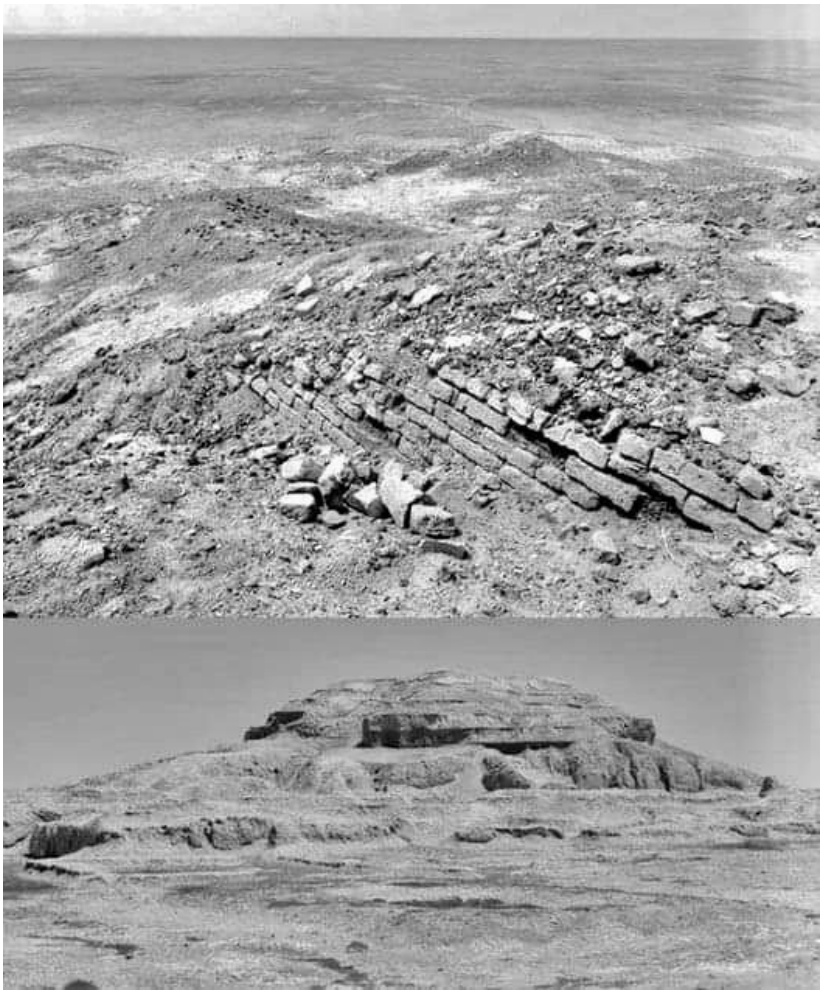
Frammenti di ceramica con cuneo. Museo di Adrano



Disegni di Monete ritrovate ad Adrano



Lira sumera trovata a UR



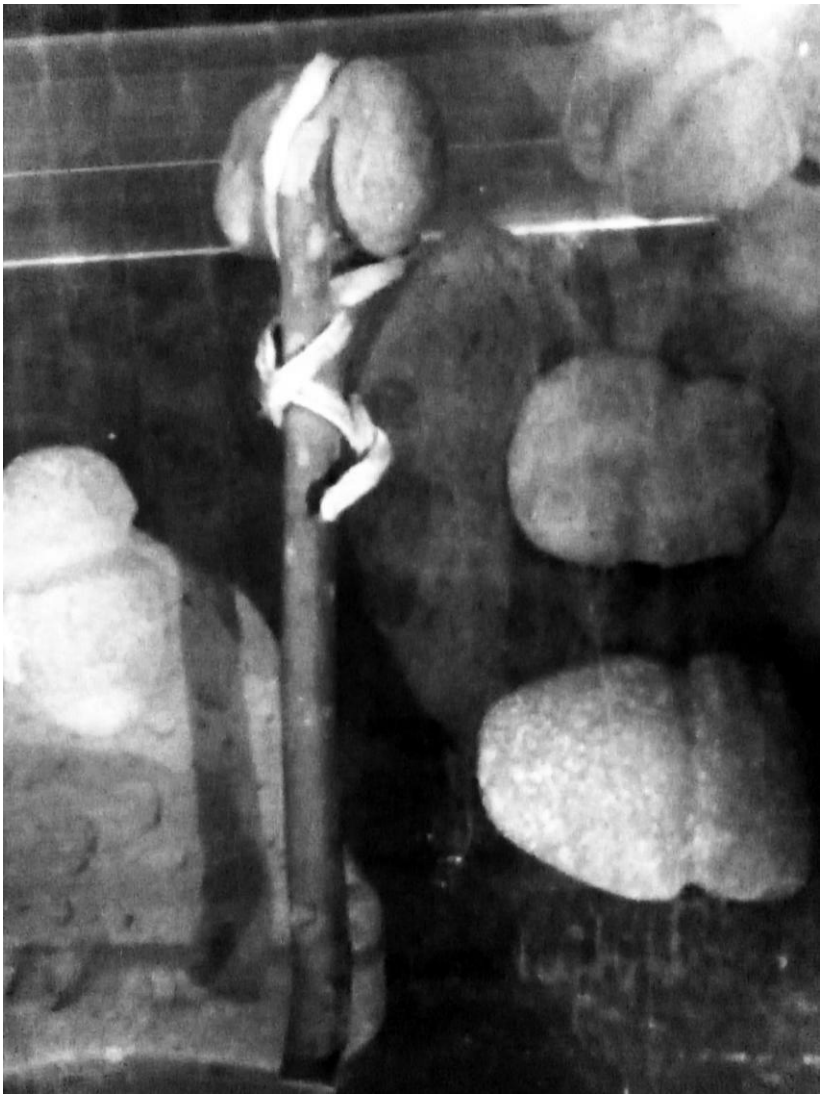
Scavi della Eridu mesopotanica



Litografia della cascata di Adrano presso l'ara degli dei Palici.
(attiva fino agli inizi del '900)



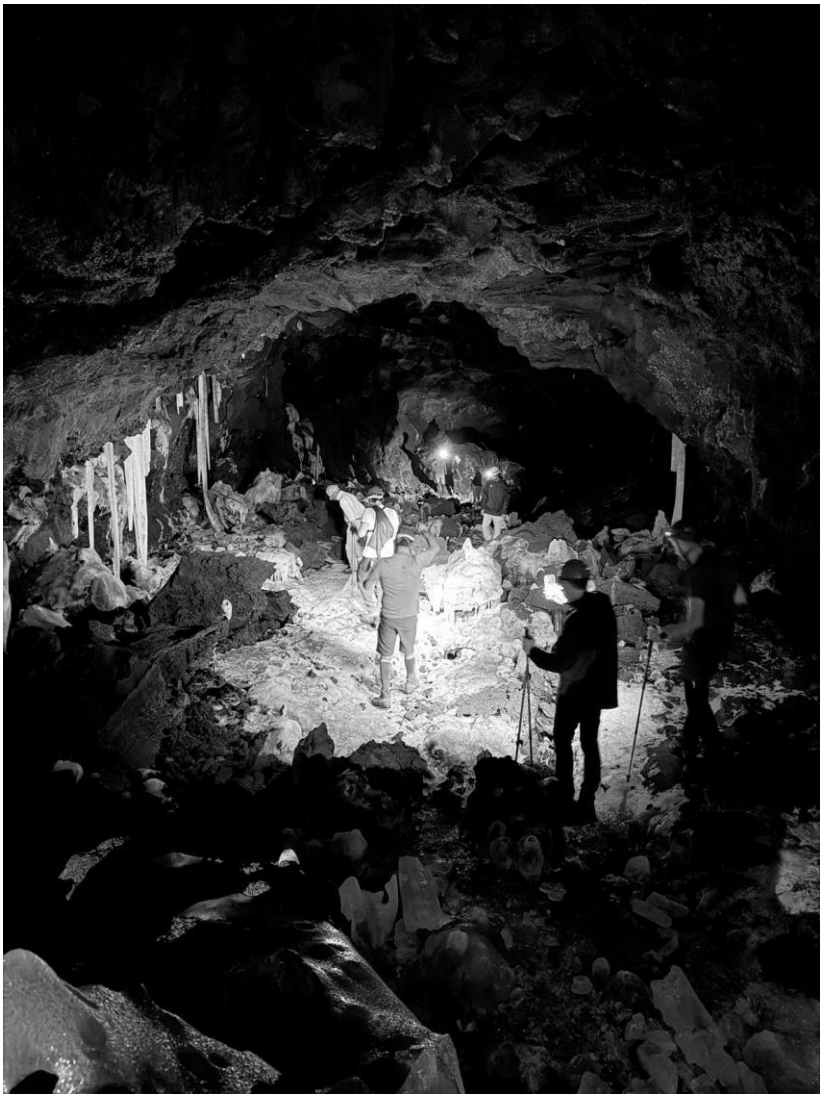
Ara degli dei Palici sul fiume Simeto Adrano



Asce in pietra età del paleolitico. Museo di Adrano



Pythos con in rilievo croce potenziata del III Millennio a.C.
Museo di Adrano



Una delle numerose grotte a scorrimento lavico sull'Etna

SULLE TRACCE DELLA LINGUA SUMERA: I GUTEI

Se non ci siamo sbagliati nell'avanzare la tesi sulla stretta parentela che intercorre tra i Sicani e i Sumeri e sulla tesi che i Sicani parlavano una lingua imparentata con la germanica, quanto verrà qui ipotizzato non sarà che la prosecuzione di un ragionamento logico. Parlando in questo capitolo della popolazione dei Gutei, che fornirono contributi culturali ai Mesopotamici più di quanto emerga dal contenuto delle tavolette, per il principio della proprietà transitiva si confermerà quanto sopra asserito.
Il popolo dei Gutei giunge in Mesopotamia alla fine del III millennio a.C., ponendo fine al regno accadico. Dal momento che, come sempre, gli scribi non forniscono coordinate geografiche precise del luogo di provenienza degli invasori, i sumerologi si sono interrogati su dove provenissero coloro che venivano appellati Gutei e che nelle tavolette venivano definiti barbari devastatori. Eppure gli indizi forniti dall'onomastica sembrano chiari: Gutei è il nome di quegli scandinavi che, come lungo una via della seta percorrendo il Danubio, si riversavano ritmicamente sul Mar Nero e da lì sciamavano in tutte le direzioni, con particolare predilezione per Bisanzio ancora fino a tempi relativamente recenti. Il primo luogo d'insediamento, dal momento che giungevano navigando attraverso il Danubio, era ovviamente la Turchia, dove l'ittiologo Hrozný fu in grado di tradurre le epigrafi ittite servendosi dell'antico alto tedesco. Gli Ittiti utilizzavano il cuneiforme e con le loro invasioni si spinsero fino in Egitto.
Nel quinto secolo della nostra era si verificò il dominio dei Vandali nel Nord Africa, che presenta molte analogie con

quello praticato dai Gutei in Mesopotamia, come se questi popoli avessero comportamenti standardizzati, descritti, nel caso sumero, sulla tavoletta di Utukhegal, il re di Uruk che infine riuscì a cacciarli. La caratteristica delle migrazioni dei popoli provenienti dal Nord Europa consiste nella formazione di regni di breve durata; tuttavia, come vedremo, l'apparente brevità non rappresenta una fine, bensì un'operazione di rapida assimilazione nella società, diciamo, ospitante. A nostro avviso, il contenuto della tavoletta di Utukhegal che descrive i Gutei è puramente apologetico e non dipinge la verità dei fatti; la descrizione dà invece corpo ai sospetti che di seguito elencheremo. La nostra supposizione dell'assimilazione dei Gutei alla popolazione mesopotamica nasce dal contenuto della tavoletta, là dove il re Utukhegal afferma di aver marciato da solo contro gli invasori in quanto nessuna città si era ribellata; più sotto capiremo il motivo di questa non ribellione. Ma prima dobbiamo esaminare il comportamento dei popoli scandinavi, dei Goti in particolare, che lo storico Giordane definì "vagina dei popoli", e vedremo che quel modo di porsi non mutò fin dal loro apparire nella storia.

Nel caso dei Vandali africani, per esempio, essi si assimilarono agli arabi sopraggiunti poco dopo, non rimanendo di essi apparentemente alcuna traccia; ma l'acuto osservatore noterà che da quel momento gli arabi, che non avevano mai avuto buoni rapporti col mare, diventarono esperti navigatori, mettendo in piedi una marina così potente da porre sotto assedio perfino il potente impero romano d'Oriente rappresentato dalla fortificata città di Bisanzio. Il lessico marinaro arabo del periodo vandalo è, tra l'altro, riconducibile alla lingua di quest'ultimo. Come abbiamo avuto modo di affermare nel saggio "Sicania, il futuro scritto nel mito", gratuitamente fruibile sul web, anche molti vocaboli vandali entrarono a far parte della lingua araba. Se una regione

dell'attuale Turchia oggi si chiama Galizia, lo si deve alla presenza dei Galli nel III sec. a.C. e la loro influenza continuò attraverso la lingua, parlata in quella regione fino al IV secolo della nostra era. Giunti a tali conclusioni, ci chiediamo se quel Gudea che regnò a Lagash nel 2144 a.C., cioè proprio quando i Gutei conquistarono la Mesopotamia meridionale, considerando il nome che porta, non abbia avuto rapporti con quel popolo o non fosse egli stesso un guteo (per la trasformazione consonantica di t in d si veda la rotazione consonantica descritta dalla legge di Grimm).
L'iscrizione che esalta il re sumero Utu-hegal, colui che cacciò i Gutei descrivendoli come barbari e paragonandoli a scimmie, non sarebbe altro che mera propaganda. Se si dovesse dare credito alla versione dei vincitori, non si potrebbe annoverare Gudea tra i re sumeri senza cadere in contraddizione con le affermazioni della propaganda. Questo re, infatti, ha lasciato testimonianze così numerose da permettere di indagare il periodo del suo governo, esercitato in tutti gli ambiti sociali: da quello politico a quello militare, da quello economico a quello diplomatico con le città vicine. Ebbene, ne emerge una figura titanica; pertanto, risultando impossibile ai Sumeri denigrarlo, preferirono assimilarlo o comunque ne tacquero l'origine. I Gutei sono probabilmente lo stesso popolo che altrove verranno appellati "popolo del mare", ma che paradossalmente saranno rappresentati nel tempio di Abu Simbel dal faraone Ramesse II mentre trascinano carri trainati da buoi.
Proprio a motivo dell'introduzione dei bovini o del loro esagerato aumento sul territorio, il nostro illuminato Gudea, il mandriano per eccellenza, dovette concedere più territori adibiti a pascolo, creando un nuovo assetto del territorio agricolo e introducendo il "terreno demaniale a pascolo". Lo studioso Giovanni Pettinato si sofferma sulle contrastanti posizioni dei vari studiosi per ciò che concerne il lessico agricolo ed egli stesso propone che il "gana-gu",

che rappresentava l'80% del territorio agricolo, appartenesse al demanio. Noi, forti della denuncia fatta dallo studioso a proposito delle autorevoli discordanze, proponiamo che con il termine "ganagu" debba intendersi il terreno adibito a "pascolo", che Gudea avrebbe aumentato bonificando le paludi presso le rive dei due fiumi. A tradire la nuova terminologia per l'assegnazione dei pascoli è il nome "gu", che significa "mucca", esattamente come la si chiama tuttora in Svezia, luogo da cui provenivano i Goti (o Gudei, che dir si voglia), e "gä", che nella stessa lingua significa "andare". Pertanto il nuovo conio sarebbe "gä-ana-gu". (Il valore grammaticale del prefisso ga è rinvenibile nel gotico: ga-haitan adunare; ga-bindan avvincere, legare.)

Tornando all'opera di propaganda sumera, se da un lato in essa si nasconde l'appartenenza etnica di Gudea, dall'altro torna comodo a Utukhegal citare una figura minore tra i governanti gutei (non riteniamo infatti che i Gutei si fossero stabiliti in Mesopotamia come una formazione politica unitaria): Tirigan. Entrambi i nomi riconducono a un'etimologia germanica: del primo si è già detto; di Tirigan ci apprestiamo a esaminare il significato, in quanto anch'esso è rivelatore del luogo di provenienza di questo popolo. Poi torneremo su Gudea e sulle incoerenze del racconto proposto sulla tavoletta.

L'appellativo Tirigan, come vedremo, si adatta alla furia iniziale con cui il popolo dei Gutei, guidato da questo reuccio, si presenta secondo la descrizione dello scriba sumero di corte. Tale descrizione è altresì sovrapponibile a quella che sarà riportata più tardi da Sant'Agostino a riguardo delle orde barbariche dei Vandali che, guidate da Genserico, si avvicinavano alle mura di Cartagine e, qualche secolo dopo, riproposta dai monaci dell'abbazia di Lindisfarne per i vichinghi. Ma torniamo al nome del re guteo Tirigan, che in Occidente si trasformerà nell'inviso appellativo di "tiranno". Il nome risulta formato dai lessemi "stier" ("toro") e "gang" (voce del verbo gehen, "andare"): l'appellativo indica

dunque il toro nell'atto di caricare. Ebbene, sulle monete siciliane del IV sec. a.C. viene frequentemente iconografato il toro in atteggiamento di carica, a indicare il tiranno nella sua frenetica voglia di conquista.
In una moneta siracusana, alla testa del toro viene addirittura sostituita quella del tiranno Gerone II. La figura del toro, dunque, è sempre collegata alla furia di conquista e la si ritrova nella letteratura di tutto il mondo, ovunque come metafora che indica lo stesso concetto: Krishna appella "toro degli Avi" Arjuna che si accinge a combattere contro gli usurpatori del trono, mentre nel nome o appellativo di Yudhishthira, il più anziano dei cinque fratelli Pandava ed erede al trono usurpato dai cugini, si evince quanto sopra espresso. L'usurpazione del trono da parte dei cugini a danno dei Pandava e la guerra combattuta per ristabilire l'ordine costituito emergono ancora dal nome della regina, madre di Yudhishthira, Kunti, nel quale il prefisso ku, vacca, riconduce alla mitezza di tale bovino rispetto alla furia del toro e richiama l'elezione alla carica per consenso popolare, come spiegheremo più giù. Uguale riferimento si riproduce con il nome dato alla guerra che romanamente potremmo tradurre con "guerra giusta", Kurukshetra, in quanto il prefisso ku tradisce il concetto già sopra spiegato (il riferimento linguistico germanico di Kuru contenuto nel nome Kurukshetra: il lettore ricorderà che è stato riscontrato nell'appellativo dato a Ciro il Grande).
Tornando brevemente sul simbolismo del toro vedremo ancora lottare Gilgamesh contro il "toro celeste"; Ercole portare via dalle stalle di Gerione i famosi buoi; Marduk fallisce il primo tentativo di spodestare lo zio Enlil, poiché il segno zodiacale del toro, sotto la protezione del quale lo zio si trovava, non era ancora trascorso e quello dell'ariete, dal quale dipendeva Marduk, non era subentrato; Enki, nel poema a lui dedicato "L'Ordinatore del mondo", viene detto "generato dal toro selvaggio". A questo punto ci chiediamo: Dedalo cosa costruì realmente per Minosse?

Il famoso toro che la leggenda vuole costruito per l'insoddisfatta Pasifae ha qualcosa in comune col toro celeste che Inanna spinse contro Gilgamesh? Certo che per spingere Minosse all'inseguimento dello scienziato fino in Sicilia con al seguito una flotta navale imponente, pronto a dichiarare guerra all'intera isola se non gli fosse stato consegnato il transfugo ci induce a supporre che Dedalo alla corte del re non si limitasse a costruire banalità. Comunque, tornando all'etimo, esso lascia intendere che l'appellativo di tiranno in origine non ebbe significato negativo, ma indicava la necessità di usare talvolta la forza e perfino la violenza per ripristinare l'ordine perduto. Ma in nessun popolo il nome del bovino trovò così largo uso come in Sicilia, dove una categoria sociale si rese addirittura consustanziale ad esso, esprimendo un concetto che entrerà a far parte del lessico regio di tutto il mondo: il "Sikulo", ovvero il mandriano di popoli. Infatti, tra le tredici tribù indirettamente citate da Alcinoo – quando il re dei re spiega a Ulisse la situazione politica dell'isola – ma non indicate per nome, è indubbio che le due che emergevano tra le altre erano quella dei sacerdoti, i Sicani, e quella dei guerrieri, i Siculi. Il compito di questi ultimi era quello di fornire un condottiero, un "primus inter pares", rappresentato da Alcinoo nell'episodio citato, che guidasse i combattenti in caso di conflitti. La carica era in principio a tempo determinato: decadeva quando il conflitto si esauriva. Poi, quando i conflitti non furono più sporadici ma frequenti, la carica venne istituzionalizzata e la figura del "kuhn" (in Cina guówáng, nei paesi scandinavi kung, in Germania König ecc.) rimase permanente.
Nella formulazione della tesi sopra esposta ci viene in aiuto l'avvocato Paolo Rumor che, nel suo saggio "L'Altra Europa", riporta una cartina geografica compilata al tempo dei Sumeri in cui, tra la Sicilia e Malta, figurava un'isola chiamata Galonia (Caulonia? Oggi esiste nella provincia di Reggio Calabria un co-

mune con questo nome). L'isola era già scomparsa in epoca romana, sebbene questi la riportassero ancora sulle loro carte nautiche, probabilmente copiate da quelle antecedenti alla scomparsa. Non è chiaro se l'isola sia sprofondata, come accadde con la Ferdinandea, che non diede il tempo agli inglesi e ai Borboni di contendersela, oppure se questo fosse uno dei tanti appellativi dati alla Sicilia: "L'isola dei mandriani (di popoli)". Infatti già Apollonio Rodio fa avvistare dalla nave Argo le figlie del Sole che pascolano le loro mucche sulle coste siciliane e lo stesso fa Omero nell'Odissea.
La differenza tra l'appellativo stier, da cui deriva "tiranno", e kuhn ("mucca"), riferito al re, consiste nel fatto che il primo si impone con la forza – ed è il caso di Tirigan – mentre il secondo, Gudea, viene eletto per acclamazione popolare.
Come è stato detto altrove, la presenza di tribù germaniche si trova nel Vicino Oriente antico fin dalla prima ora: Erodoto, in tempi storici, la segnala in Persia, al seguito di Ciro.
Lo stesso appellativo del re persiano, "ku-rus", è germanico e significa "vacca pezzata". Gli Ostrogoti e i Visigoti, un millennio più tardi, si insediarono sia a occidente che a oriente dell'Europa. Dunque non si meraviglierà il lettore se un popolo tanto agile abbia fornito contributi linguistici ai popoli con i quali entrava in relazione. Per esempio Cicerone cita il nome di un tipo di carro da trasporto germanico, il "rade", che significa "ruota", entrato in uso nella lingua latina. I Latini hanno avuto rapporti documentati con i popoli germanici a partire dal IV sec. a.C., con a capo il famoso Brenno. I toni di Tito Livio rispetto a Brenno non sono diversi rispetto a quelli già citati nella tavoletta per Tirigan; non lo sono neppure rispetto alla descrizione dei monaci di Lindisfarne sui vichinghi e, infine, a quella di Sant'Agostino per quanto riguarda i Vandali in prossimità di Cartagine. Tutti questi, però, vengono smentiti da quanto viene affermato nelle "Cronache di Nestore", secondo le quali un re

vichingo sarebbe stato pregato dai popoli insediati nell'attuale Russia, in perenne discordia tra loro, affinché portasse ordine nell'area e per questo eletto zar.
In altra sede abbiamo dimostrato l'affinità della lingua latina con quella germanica, tanto da rendere sospetta perfino l'origine del fondatore dell'Urbe, dal momento che nella descrizione che ne fa Plutarco s'intravedono riti, atteggiamenti e posture assunti da Romolo che richiamano quelli druidici descritti per primo da Cesare e poi da Tacito. Ma tutto ciò avveniva in tempi assai posteriori rispetto alla fondazione di Uruk; pertanto l'indagine sul popolo da cui i Sumeri mutuarono la civiltà torna allo stato in cui l'avevamo lasciata all'inizio, sebbene non possiamo escludere che fin dal quarto millennio a.C. gli Scandinavi, con i loro drakkar, percorressero già fiumi e oceani in lungo e in largo senza lasciare tracce, poiché, come afferma Cesare, pur conoscendo la scrittura non ne facevano uso, affidando ai sacerdoti druidi il compito di conservare la memoria attraverso la trasmissione orale, da maestro a discepolo.
Se la nascente civiltà sumera mutuò la lingua da coloro che s'insediarono in Mesopotamia, va da sé che ne mutuasse la scrittura con la quale quel popolo la esprimeva. Ecco che allora torna comprensibile anche il vanto di Shulgi, un re vissuto a Ur intorno al 2100 a.C. Egli si vantava di conoscere la difficile arte della scrittura cuneiforme, che aveva acquisito dopo lunghi e complessi studi. In una simile dichiarazione è implicito che si stia studiando una scrittura inventata da altri. Infatti l'epoca in cui visse il nostro acculturato re sumero è quella in cui le tavole prodotte nella terra tra i due fiumi non sono originali, ma copie di tavole più antiche, scritte con una grammatica arcaica che gli scribi avevano difficoltà a tradurre. Perfino alcuni vocaboli arcaici che non trovarono corrispondenza semantica nel periodo di Shulgi vennero trascritti nella loro forma originale. Insomma, alla fine del terzo millennio a.C. nasce in Mesopotamia una

scuola di scribi che perfeziona o adatta ai canoni locali una scrittura nata altrove, a Eridu, nell'Abzu, sede di colui che quella scrittura aveva inventato, confermando altresì quanto sostenuto dal sacerdote babilonese Beroso circa la civiltà a loro trasmessa dal saggio Oannes, tra le cui donazioni figurava la scrittura. Il lungo elenco riportato da Beroso circa le donazioni fatte dal saggio Oannes simula il contenuto dei "me" dati da Enki a Inanna.
A proposito di coincidenze, ci piace ricordare che Berosso afferma che il primo a regnare a Babilonia fu Aloros; Cicerone cita in Sicilia la città di Eloro, le cui rovine possono oggi essere ammirate su una piccola collina che guarda il Mar Ionio, presso Noto. Poiché i dati geografici convergono sempre verso la Sicilia e l'Abzu, ignorati dagli studiosi, ci chiediamo se la lettura dell'area mesopotamica fatta da questi ultimi non odori di complotto. Ma soprattutto non si comprende come, da un lato, ammettano che la tradizione mesopotamica si dichiari debitrice della civiltà apportata dai saggi provenienti dall'Abzu e collegati a Enki e, nello stesso tempo, cerchino le origini nel Bahrain o nella Valle dell'Indo.

IL LABORATORIO DI ENKI E LA SCIENZA ETNEA DA ARCHIMEDE A MAJORANA FINO A PETRONIO RUSSO

La geografia della Terra prima del diluvio è difficile da tracciare e ancora più difficili da ricostruire sono gli accadimenti che videro gli uomini come attori della storia. Possiamo pertanto essere d'accordo con quanto viene affermato nella "Lista Reale Sumerica", e cioè che "il diluvio cancellò ogni cosa". Il diluvio segna la cesura tra mito e storia e, nel ricostruire la seconda, mancando comprensibilmente le fonti, dobbiamo fare ricorso alla multidisciplinarietà e in particolare alle discipline dell'archeologia e della filologia. Ma poiché entrambe si prestano all'interpretazione dei dati, lo studioso non è esente da possibili errori, e certamente noi ne faremo; perciò imploriamo la clemenza del lettore.

La Lista Reale postdiluviana indica come tredicesimo re Etana, soprannominato "il pastore, colui che salì al cielo e rese stabili i paesi".

L'assonanza del nome Et(a)na con quello di Etna ci ha ispirato a formulare la ricostruzione che esporremo qui di seguito. Va da sé che il diluvio abbia provocato l'inevitabile sollevamento delle acque del Mediterraneo e che, molto tempo dopo, queste si siano stabilizzate, stando agli studiosi, a un'altezza di centocinquanta metri al di sopra del livello originario, staccando di conseguenza la Sicilia dall'Africa e formando l'arcipelago delle isole attuali. Noi supponiamo che a partire da questa catastrofe il vulcano più alto d'Europa sia entrato nella mitologia. Infatti quanti scamparono al diluvio furono coloro che abitavano già presso le sue pendici e coloro che ebbero il tempo di raggiungerle. Non sappiamo quanto tempo impiegarono le acque per ritirarsi, ma di

certo le grotte di scorrimento lavico, numerose sull'Etna, diedero riparo ai sopravvissuti, mentre le generose querce che producono ghiande dolci come le castagne li sfamarono per il tempo necessario. Pure la selvaggina, che, odorando l'arrivo della catastrofe, salì in alto assieme agli uomini, non mancò loro.
Man mano che le acque si abbassavano e la salinità che aveva reso sterili i fertili terreni diminuiva, gli uomini scendevano più a valle. I sopravvissuti, privi di ogni strumento, dovettero iniziare tutto da capo e, con il duro basalto, costruirono le asce di pietra che numerose si sono trovate nel territorio dell'attuale città di Adrano, dove, probabilmente, anche il tempio originario, se non spazzato via, era comunque stato compromesso. È soltanto nel settimo millennio a.C. che le valli vengono completamente liberate dalle acque; i terreni dilavati dalle acque piovane perdono la loro salinità e tornano fertili come un tempo, e gli uomini possono tornare a utilizzare l'argilla e a far girare le ruote del vasaio. Risalgono infatti a quest'epoca i primi ritrovamenti di ceramica impressa presso il territorio etneo. Il culto nazionale viene ripristinato e il tempio ricostruito nello stesso luogo, alle falde dell'Etna, dove nella sua immortale opera lo colloca Diodoro Siculo, su una balza lavica; l'Avo Adrano torna così ad abitarlo. Il vulcano che aveva salvato la stirpe sicana, pur chiamata affettuosamente "A' Muntagna", viene ribattezzato Etna, ovvero il Salvatore, dal gotico "heitan" (evocare, chiamare), nome che assumerà anche valore neutro di persona.

LA LEGGENDA DI ET(a)NA

Sopra abbiamo fatto riferimento al tredicesimo re eletto dopo il diluvio, Etana. È qui il caso di ritornarci, poiché il simbolismo che fa riferimento a lui lo ritroviamo sia a Sumer – ma soltanto nel racconto pervenuto tramite tavolette – sia alle falde dell'Etna, riprodotto ancora sulle monete adranite del quinto secolo a.C. e nell'odierno gonfalone della città che ospitò il tempio della divinità suprema sicana, Adrano. Le tavolette sumere su cui il poema è narrato sono copie dell'originale e vengono datate dagli esperti al 1800 a.C. Esse raccontano dell'amicizia tra un serpente e l'aquila. La posizione di Etana come tredicesimo re in ordine di successione riconduce alla Sicilia dei Feaci, dove Omero fa dire ad Alcinoo che dodici sono i principi dell'isola ed egli era il tredicesimo, al di sopra degli altri, un "primus inter pares".

Nel racconto sumerico si afferma che l'erede di Et(a)ana si chiamava Balik. Il lettore conosce già la legge di Grimm e la conversione della pronuncia da B a P, per cui il nome Balik, che diventa Belice nella Sicilia occidentale, corrisponde al decantato Palico del poeta mantovano, di cui la "pingue ara" si trovava nella Sicilia orientale, sul greto del fiume Simeto, non lungi dall'Etna, nel territorio della odierna città di Adrano.

Torniamo al racconto sumerico: in breve, il poema racconta dell'amicizia tra il serpente e l'aquila, i quali entrambi concorrono ad aiutare Etana nella ricerca della pianta che dovrà guarire la moglie dagli aborti spontanei che impediscono al re di avere un erede.

L'amicizia tra i due animali dura però poco, poiché l'aquila sarà spinta dal suo istinto a mangiare i piccoli che il serpente mette al mondo.

Il poema è una chiara allegoria del conflitto tra i due fratelli Enki, il serpente, ed Enlil, l'aquila. Il conflitto raggiungerà la fase virulenta quando, secondo il mito sumero del diluvio, Enlil deciderà di eliminare il genere umano (i figli del serpente ingoiati dall'aquila) annegandolo. Le monete adranite del V sec. a.C. portano l'effigie di un'aquila che ha fra gli artigli una serpe o, forse, un'anguilla, secondo l'interpretazione di alcuni. Tralasciando i dettagli del racconto, ciò su cui si dovrebbe porre l'attenzione è, ancora una volta, la presenza della "Montagna" e la pianta miracolosa che vi cresce. Il racconto continua con l'aquila, che conduce Etana in volo posandosi sulla Montagna, dove appunto cresce la pianta che curerà la moglie del re. Il lettore ricorderà che anche Gilgamesh incontrerà Ziusudra, lo scampato al diluvio nella versione babilonese, sulla Montagna, e che questi gli indicherà dove trovare la pianta dell'immortalità. Sebbene alla montagna non venga mai dato un nome, non è difficile immaginare che si tratti sempre della stessa: la Montagna per eccellenza, l'Etna, l'unica a essere protagonista della mitologia mediterranea: la sede del greco Efesto, del sicano Adrano e del sumero Enki; la fucina dei Titani e la dimora dei Ciclopi. Il viaggio di Etana alle falde dell'Etna non è che uno dei tanti in cui molti eroi e principi si sono dovuti imbarcare per raggiungere il multiforme ingegno di Enki e ottenerne i favori.
A questo punto dell'indagine risulta pertinente la domanda se le attività scientifiche si siano arrestate nella sede dell'avo o semplicemente occultate onde sfuggire al controllo dell'opposizione. Noi optiamo per la seconda ipotesi, specialmente dopo la conquista romana. Infatti non crediamo alla versione ufficiale della banale uccisione di Archimede da parte di un centurione che non lo aveva riconosciuto.
Anche in questo caso il mistificatore della storia ha prodotto le sue contraddizioni: il centurione trovò il vecchio alle prese con i suoi esperimenti, dunque sapeva di trovarsi nel laboratorio

scientifico dove erano state prodotte le devastanti armi non convenzionali, come il laser che bruciava le navi a centinaia di metri di distanza; Archimede non poteva trovarsi da solo nel laboratorio; il centurione aveva certamente ricevuto l'ordine categorico di prendere vivo lo scienziato e consegnarlo al suo generale, e il ricordo di Tito Manlio Torquato, che aveva fatto decapitare il proprio figlio perché aveva disobbedito agli ordini mettendo a rischio l'incolumità di Roma, era ancora troppo vivo tra i soldati perché questi disobbedissero agli ordini; Soside, uno dei due siracusani che collaboravano con i Romani e che aprì le porte dell'inespugnabile Ortigia permettendo la conquista della Polis, aveva certamente fornito precise istruzioni su dove si trovasse il laboratorio dello scienziato e della sua equipe.
Del resto, è sospetto che dopo la presa di Siracusa del 211 a.C. i Romani allargarono l'impero al mondo allora conosciuto – vennero forse in possesso di nuove armi costruite a Siracusa? – così come ci dà da pensare il racconto dello storico ebreo Giuseppe Flavio. Egli narra che, quando Tito ebbe conquistata Gerusalemme in seguito ad una sanguinosa rivolta e il tempio di Yahweh venne messo a ferro e fuoco, si udirono provenire dal tempio delle voci attribuite agli dèi che dicevano: "Noi ce ne andiamo": gli dèi d'Israele lasciavano il campo a quelli più forti dei Romani? Questo accadeva nel 70 dell'era volgare, dopo che "i ragazzi della Panisperna siracusana" avevano lasciato la Polis per l'Urbe.
Alla luce delle tesi qui prodotte, supponiamo che un'attività scientifica occulta abbia continuato ad agire sottotraccia nell'Abzu. Nomi come quello di Ettore Majorana – il cui destino è simile a quello di Archimede – sono entrati nel mito siciliano. Continuano la prestigiosa lista siciliana Zichichi a Erice e il nostro Giovanni Petronio Russo ad Adrano, vero inventore del prototipo della macchina moderna, che per questa invenzione ebbe

riconoscimenti nel 1873 anche dal “Ministeriale-Siegels vollzogen worden” e nel 1854 dal “Ministère de l’Intérieur”, ma che, come le invenzioni di Archimede, dovevano passare sotto silenzio nella storia o, peggio, plagiate. È questo il destino degli eredi di quel dio sicano che silenziosamente plasmò l’universo.

LA LIRA E I SUOI EFFETTI

Nelle tavolette sumere la lira fa la sua apparizione nel racconto dei re postdiluviani, dove l'apkallu di Enmerkar ordina di costruire una lira di bronzo e di porla davanti ad An. Il poema presenta purtroppo molte lacune ed è difficile trarne il senso logico. È però curioso trovare questo strumento effigiato su monete adranite di diverso valore e nello stesso tempo come corredo funerario nei sepolcri di re e regine sumeri. E poiché appare con insistenza su diversi coni adraniti se ne deduce che lo strumento assurgesse ad un simbolismo ritenuto importante per i Sicani di Adrano.
Sulle monete la lira appare sul dritto e la scritta "adranitan" in senso antiorario sul rovescio; per "adranitan" si deve intendere non il popolo, poiché il conio precede la rinominazione della città da Etna in Adrano – infatti il termine "adranita" con andamento antiorario è anellenico –, avvenuta intorno al quattrocento a.C. quale compromesso tra l'assediante Dionigi il Vecchio e gli assediati Etnei, bensì la casta sacerdotale, equivalente degli "ab.kal" o apkallu babilonesi, senza dimenticare che il patrono di Babilonia era Marduk, figlio di Enki e che quest'ultimo era il padrino di Enmerkar, colui che aveva deposto la lira nel tempio di Anu. A Babilonia, durante la celebrazione dell'anno nuovo, la lira veniva suonata dagli Eribbitj, i sacerdoti che stavano innanzi alla processione che si dirigeva al tempio del Signore. Non passi inosservato che in Sicilia esisteva la città di Erbita, di cui era principe Arconide, che incontreremo ancora più avanti, e che in tedesco con erbe si intende l'erede, motivo per cui an ed erbe entrano in così stretta connessione da fare si che in Germania si coniasse il termine Ahnenerbe che tanto clamore provocò du-

rante l'ultimo conflitto mondiale, ove il termine venne riproposto in Germania con rimando a collegamenti ancestrali.
Poiché siamo convinti che un antico sapere si nasconda dietro alcuni simboli, è necessario soffermarsi sul significato della lira, dubitando che la sua rappresentazione sia soltanto un elogio dello strumento inteso come semplice emittente di note musicali e si riferisca invece alle conoscenze riguardo alla cimatica. Altrimenti il tamburo, strumento dello sciamano mai andato in disuso, lo si sarebbe dovuto prendere ancor più in considerazione, essendo risaputo che le sue note ritmate producono stati di alterazione della coscienza.
Ci chiediamo dunque perché sia stata scelta la lira come effigie sulle monete adranite e non un altro strumento, a parte il fatto che di per sé sia già strana la scelta di uno strumento musicale su monete. Non si comprenderebbe tale scelta se la si esaminasse isolatamente e non in un contesto di ampio respiro; tale scelta risulta infatti comprensibile se la si interpreta assieme ad altri simbolismi esclusivi della città di Adrano, la città dei sacerdoti – appellata sacra da Plutarco nella Vita di Timoleonte – come per esempio la doppia spirale scolpita su alcuni capitelli di colonne ottagonali. La spirale rappresenta la forma delle galassie; la doppia spirale, avvolgente e svolgente, rappresenta l'armonia e il respiro dell'universo; il numero otto, riprodotto dalle facce dei tronconi delle colonne su cui poggiano i capitelli, si collega alla frequenza di Schumann, che dal professore Debertolis e la sua equipe è stata misurata sull'Etna dalla quale si espande su gran parte della Sicilia orientale. L'importanza di tale frequenza sull'organismo umano è stata evidenziata dallo studioso Hans Jenny. Secondo Hans Jeni ogni cellula dell'organismo ha una propria vibrazione, pertanto la vita è, secondo la opinione dello studioso, il risultato delle vibrazioni specifiche di ogni cellula. La frequenza di 432hz, multiplo di otto, rappresenta la miglior frequenza musicale per la percezione della nostra mente. È stato

altresì constatato dagli studiosi che la frequenza degli 8hz predispone la persona ad imparare inducendo il cervello ad essere creativo, ad avere profonde intuizioni di natura scientifica, mistica o comportamentale.
Il medico Andrijan Puharich poté notare che onde di frequenza di 8hz sono in grado di penetrare qualsiasi barriera fisica o energetica, svelando una loro natura di vettore multidimensionale non soggetto alla materia del nostro spazio-tempo.
Il numero così elevato di coincidenze ci porta a formulare l'opinione che la civiltà dei Sicani fosse a conoscenza degli effetti benefici di tale frequenza e di quella riprodotta dalle corde della lira, e li avesse cristallizzati attraverso il simbolismo sulle monete adranite, quasi a titolo di raccomandazione per la casta sacerdotale affinché si adoperasse sempre perché l'equilibrio cosmico non venisse mai turbato. Da qui si spiega la weltanschauung sicana basata sul tradizionale pacifismo e sul decreto di Enki che impediva di portare armi a Eridu, nell'Abzu. Il mito dei Feaci corrobora tale ricostruzione degli accadimenti quando Omero li descrive come abili danzatori ed esperti marinai, ma per nulla addestrati nell'arte bellica, dal momento che, pur essendo in tanti, durante una gara risultano sconfitti nel confronto con Ulisse nelle discipline relative alla guerra, come la corsa, il lancio del giavellotto ecc. La vaghezza sul tipo di danza a cui accenna Omero – che stonerebbe virilmente se la si immaginasse quale atteggiamento frivolo –, esercitata dai giovani Feaci il cui valore è invece decantato dall'aedo greco, ci induce a supporre che fosse una sorta di danza sciamanica, sulla quale, invece, sia Apollonio Rodio che Senofonte si soffermano dettagliatamente. Apollonio Rodio, nella sua celeberrima opera "Le Argonautiche", descrivendo le nozze tra Giasone e Medea, le quali, guarda caso, si svolgono dentro un antro dei monti che abbiamo identificato con le Madonie, in Sicilia, frequentato dalle Ninfe, chiama in causa Alcinoo e i Feaci. La particolarità della celebrazione del

matrimonio, supponiamo, riguardasse casi particolari, come quello di Medea, che doveva essere purificata per le nefandezze compiute a discapito dei familiari e, perciò, per stornare l'ira delle Erinni, avviene dentro una grotta abitata da Ninfe.
Il lettore ricorderà infatti che, nel caso del matricida Oreste, sono proprio le Ninfe a intervenire affinché le Erinni stornino la persecuzione nei confronti del giovane che, in fondo, aveva vendicato il padre Agamennone dietro il suggerimento di Apollo.
Esaminando le fasi del rito celebrato nell'antro siciliano che verosimilmente potrebbe coincidere con la Gurfa presso il villaggio di Alia, anche un non addetto ai lavori comprenderebbe che si stia celebrando l'unione in chiave sciamanica. Infatti Apollonio Rodio descrive Orfeo – lo sciamano – mentre intona le note con la lira e i guerrieri si pongono all'ingresso dell'antro tenendo le lance in mano e una corona di rami in testa, cantando al ritmo delle potenti note, quasi a impedire l'accesso e l'interferenza di forze occulte negative.
Senofonte, al contrario, nell'Anabasi descrive una danza che mirava a produrre effetti diametralmente opposti: stati di alterazione della coscienza tali da indurre alla violenza bellica; a tal fine veniva utilizzato il flauto.
Senofonte racconta che, durante una pausa della lunga marcia di ritorno verso la Grecia, mentre passavano dalla Paflagonia, gruppi di componenti degli eserciti mercenari greci – quelli che erano stati dalla parte di Ciro contro il fratello Artaserse – si esibirono in una danza: i danzatori di ogni gruppo che si susseguiva erano in armi. "Di fronte a quello spettacolo i Paflagoni rimasero allibiti che tutte le danze fossero eseguite in armi".
Probabilmente i pacifici Paflagoni risentivano dell'influenza religiosa della vicina Mileto, dove era presente la prestigiosissima casta sacerdotale dei Branchidi, addetti al culto di Apollo. Il dio, tra le sue sette virtù, annoverava anche quella di musico, tanto che non esiste statua che lo ritragga in cui ai suoi piedi non sia

posta la lira; al contrario, suo fratello e rivale Pan è rappresentato sempre con il flauto (la siringa per la precisione), lo strumento dell'ebbrezza, che provoca la dissociazione mentale facendo predominare le parti meno nobili dell'uomo.
Ma tornando alla lira effigiata sulle monete adranite, essendo state trovate presso la città dove si trova il tempio del dio tutelare Adrano, con la scritta "adranitan", non sarebbe qui fuori luogo collegare la casta sacerdotale alla capacità di modulare le frequenze di cui sopra. A questa conclusione ci induce Apollonio Rodio, il quale impianta parte del suo memorabile racconto, "Le Argonautiche", in Sicilia – sebbene egli discordi da altri autori sia sulla forma assunta dalle Sirene sia sul luogo dove collocarle – ma noi, rifacendoci alla tradizione omerica, le collochiamo nell'isola magica per eccellenza tra Scilla e Cariddi, dove gli Argonauti vennero provvisti degli strumenti che torneranno utili per la loro missione sul Mar Nero (tra questi strumenti la lira di Orfeo?) che prevedeva il recupero del bello d'oro, qualsiasi cosa fosse questo oggetto.
Apollonio afferma che Orfeo salva l'equipaggio da morte sicura, provocata dal canto delle Sirene, coprendo quel canto con le melodiche note della lira. Orfeo, per l'antico principio secondo cui la luce dissipa le tenebre e il bene prevale sul male, con le armoniche note della lira copre, a livello frequenziale, quelle distoniche del canto delle Sirene. Del resto, la capacità di provocare un effetto identico viene attribuita a Davide che, da abile suonatore di lira, veniva chiamato a corte tutte le volte che il re Saul fosse colpito da emicrania, affinché il giovane giudeo, futuro re di Gerusalemme, gliela facesse passare con le dolci note emesse dallo strumento. È ancora Orfeo che, col suono della sua lira, commuove Ade, il principe degli inferi, convincendolo a far ritornare alla luce del sole l'amata poco prima defunta. Dall'uso benevolo che Orfeo fa dello strumento è probabile che siano nati i "Misteri

orfici", con i quali si debba intendere, a nostro avviso, la possibilità di comunicare "a pochi" iniziati le leggi fisiche a cui Orfeo era pervenuto e, tra queste, l'utilizzo delle frequenze. Per quanto riguarda l'utilizzo della cosiddetta lira, qualunque cosa debba intendersi con questa parola e comunque fosse fatto in realtà l'oggetto, crediamo che sarà impossibile pervenire a una conclusione; ma supponiamo che il suo nome, come quello di "specchio ustore" nel caso dell'invenzione di Archimede, delle saette di Zeus e simili, sia un nome semplificativo per descrivere un meccanismo che produceva effetti non spiegabili con un vocabolario di uso comune per quei tempi.
Per fortuna l'etimologia ci viene in soccorso e noi possiamo associare le saette di Zeus e i raggi ustori di Archimede al "brahmastra" di Krishna, descritto nei Veda come quello che noi oggi chiameremmo "raggio laser". Infatti il nome dell'arma indiana è formato da brennen, ardere – da cui deriva il soprannome di Brenno, "l'incendiario" di Roma del 390 a.C. – e strahl, raggio, cioè "bruciare" e "raggio", dunque il raggio che brucia.

TRASFERIMENTO DEI SAPERI IN MESOPOTAMIA: I ME, STATI ALTERATI DI COSCIENZA ED MK ULTRA

Il capitolo precedente in cui si maturava l'ipotesi secondo la quale in tempi remoti esistesse un laboratorio scientifico in Sicilia presso l'Etna ci riporta sull'argomento, nel tentativo di penetrare il significato che i Sumeri davano ai "me" – da noi genericamente interpretati come "poteri" – ai quali potevano accedere soltanto gli dèi, ma di cui, almeno in un primo momento, il detentore assoluto, anzi l'inventore, era Enki. Esiste un'iconografia diffusa in diverse aree del pianeta, molto distanti tra loro, riguardante un oggetto che a primo acchito sembrerebbe una borsa: di forma rettangolare e con un manico. Il fatto che esso sia sempre ed esclusivamente in mano a figure identificate come divinità, e mai in mano a semplici uomini, avvalora la tesi secondo cui i me, verosimilmente contenibili in queste borsette, fossero esclusivo appannaggio dei cosiddetti dèi.
Sono molte le tavolette sumere in cui si parla dei "me" come di qualcosa a cui tutti ambiscono; poiché l'unico detentore era Enki, si spiega l'andirivieni presso l'Abzu, sulla Montagna, di coloro che desideravano ottenere qualcosa da questo scienziato. Al punto che Inanna riesce a impossessarsi di alcuni con l'inganno, mentre Enlil si lamentava con il padre Anu di esserne privo, lui che era al vertice del Pantheon, tanto da indurre Anu a costringere Enki a distribuirli. Il fatto è che lo scienziato, benché li avesse distribuiti, continuava a produrne sempre di nuovi, a seconda delle esigenze del momento e delle difficoltà che si presentavano e che bisognava risolvere. La nuova e disastrosa arma prodotta per sconfiggere Anzu, di cui abbiamo parlato nei capi-

toli precedenti, ne è un esempio. Pertanto Enlil non poteva accontentarsi di ciò che già esisteva, temendo le nuove e continue invenzioni del fratello. Decise quindi di tenerlo sotto stretta sorveglianza e, anzi, pretese e ottenne che il fratello scienziato riferisse al consiglio dei saggi da lui capeggiato ogni suo progetto e che portasse avanti soltanto quelli che ottenevano il consenso del consiglio.
Se Inanna riuscì a carpire cento dei molti me durante una notte galante vissuta nel salotto di Enki a Eridu, significa che i me, i poteri o le conoscenze, dovevano essere facilmente trasportabili. Il contenitore dei cento me di Inanna doveva essere grande quanto una borsetta, quella che appare nelle statue nelle mani degli dèi. In cosa consistevano, dunque, questi ambiti me?
Essi non sono per noi un mistero, dal momento che uno per uno vengono elencati per nome da Enki man mano che, ebbro, ne fa dono a Inanna. È difficile poterne dare un'unica definizione: sono formule che noi oggi, con un linguaggio tecnologico, chiameremmo programmi; si tratta di strategie psicologiche, politiche, cure mediche, ingegneria edile. Riguardano l'applicazione della scienza oracolare e insegnano come applicare il metodo per il controllo delle masse, al fine di governare meglio le città. Uno dei me che Enki dona a Inanna, quale strategia di governo per tenere buone le masse, ha qualcosa di incredibilmente attuale e nelle tavole è chiamato il me che crea "la tensione che obbliga al timore reverenziale e al tacere deferente", qualcosa di simile alla strategia della tensione di cui negli ultimi decenni sentiamo parlare spesso. Per fortuna Enki non era così ebbro quella notte da fare dono all'avvenente giovane di formule per la costruzione di armi non convenzionali, come quella che egli costruì per polverizzare un'intera montagna, rifugio militare del golpista Anzu.
Tra i "me" elencati abbiamo citato quello che si applicava per controllare le masse, anticipando di millenni Gustave Le Bon (Psicologia delle folle, 1895). Argomento oggi attuale e molto

dibattuto. Non conosceremo mai, forse, il metodo attuato da Enki per ottenere tale risultato, ma siamo a conoscenza di ciò che è stato tentato nell'ultimo secolo. Il lettore avrà sentito parlare del metodo MK Ultra, acronimo che sta per "mental kontrol ultra", ovvero massimo controllo mentale, un esperimento messo in atto durante il secondo conflitto mondiale e poi dismesso – o almeno dichiarato tale – per i problemi etici che il metodo comportava. Nel capitolo successivo avanzeremo qualche ipotesi al riguardo.

I CANI DI ADRANO

In uno dei testi scientifici sumeri in cui vengono descritte le tecniche operative, in questo caso eseguite da Ninkasi e patrocinate da Ninkhursag, riguardo a qualcosa che viene metaforicamente descritto come la lavorazione del malto, si fa riferimento a dei guardiani speciali: "nobili cani gli fanno la guardia persino contro i potenti". Il passo citato non va preso sottogamba, dal momento che il poema chiama in causa Enki, definito nel testo "Padre", cioè colui che patrocina la scienza. Nel poema due cose saltano all'occhio vigile del ricercatore.
Alla prima vi abbiamo già accennato e qui semplicemente lo ricorderemo: riguarda l'associazione, alla pratica della scienza, della magia e della religione, del termine "sag", che applicato al nome come suffisso o prefisso significa "colui che ha parlato", nell'accezione di "decretare": Ninkkhur-sag, Sag-bur, Sag-ana. In questo stesso poema, a testimonianza del fatto che il nome di Enki viene sempre collegato alla scienza, al nome di Ninkkhursag viene associato quello di Enki con il soprannome di Nudimmud, che si potrebbe tradurre con "colui che apre la bocca", cioè colui la cui parola si traduce in atto. La seconda cosa che nel poema non passa inosservata allo studioso di mitologia è la citazione dei cani da guardia che – se il poema non fosse la metafora di qualcosa di diverso dalla produzione della birra, la loro presenza sarebbe ridicola – non distinguono il potente dal debole, ma percepiscono la presenza del male e del bene, richiamando con il loro atteggiamento anche l'altro mito, quello egiziano di Anubi, divinità con la testa di sciacallo addetta alla pesatura del cuore, cioè dell'organo in cui albergano le emozioni.
La presenza dei cani da guardia e il nome di Enki quale patrocinatore delle scienze ci portano al mito collegato al tempio del

dio Adrano, nella terra sicana: tempio che fungeva pure da erario e a cui, stando al mito riportato dallo stoico Eliano, facevano da guardia mille cani molossi che aggredivano i malintenzionati e lasciavano passare indisturbati i pellegrini. Questo passaggio del mito sicano si collega alle deduzioni del fisico russo Pavlov che nel 1903 annunciò la scoperta sui cani del riflesso condizionato e alla metodologia per il loro addestramento tramite segnali emessi con ultrasuoni. Attorno al tempio adranita succedevano cose strane, al punto che perfino i pragmatici senatori romani dovettero adottare soluzioni drastiche, impedendo nel 211 a.C. la frequentazione ai fedeli. Infatti i generali romani a capo delle legioni avevano constatato che gli eserciti siculi – ad Adrano si era costituita un'anfizionia per cui il tempio, che fungeva anche da erario, era controllato da un esercito costituito da militari delle città limitrofe – che in quella occasione si erano disgraziatamente alleati con i Cartaginesi, erano imbattibili.
Gli Aruspici avevano attribuito le inesauribili energie degli eserciti siculi alle frequenze – ovviamente allora non definite tali – che dal tempio venivano emesse e, pertanto, per contenerle, vi costruirono un muro attorno, come uno scafandro che contenesse al proprio interno le frequenze emesse. Parte di questo muro è oggi visibile, inglobato nel Castello Normanno, costruito accanto alla Chiesa Madre, a sua volta costruita sul tempio del dio Adrano di cui rimangono le colonne che sorreggono la navata centrale. Il tempio, oggi chiesa, conserva gli antichi ipogei. In un nostro studio, percorrendo la moltitudine di canali sotterranei che si intersecano per la città, ipotizzammo che il numero incredibile di questi canali, assai superiore alla necessità cittadina di approvvigionamento idrico, servisse a creare, con lo scorrimento delle acque, una frequenza modulabile a seconda dello scopo che si voleva ottenere: frequenze a 432 o 528 Hz per ottenere effetti di estasi; frequenze di 20 o 30 Hz per ottenere

invece effetti di esaltazione. Se dunque abbiamo visto bene, attraverso lo scorrimento delle acque, che i sacerdoti adraniti del periodo romano modulavano sapientemente come un suonatore di lira fa con le corde dello strumento, si era in grado di provocare nella mente dei militari gli effetti desiderati. Il lettore non si stupirà di ciò apprendendo che nella prima guerra del Golfo, gli americani assedianti di Falluja, "sparavano" contro la città frequenze di 18 hz, impedendo il sonno ai resistenti.
L'interpretazione sopra fornita ci indusse a ipotizzare la presenza della lira sulle monete adranite quale simbolo adottato dalla casta sacerdotale adranita, che amministrava le frequenze create dalle acque, per indicare che essa prediligeva utilizzare le frequenze per produrre effetti creativi, rilassanti e di estasi mistica, ma che poteva ben utilizzarle anche per creare effetti opposti. Infatti la lira, nella mitologia, da Orfeo a Davide (che ne facevano un uso appropriato), rappresenta lo strumento che emette frequenze positive per lo stato psico-fisico di chi ne beneficia.

ALCINOO. IL MISTERO DEI FEACI

Nel mondo sumerico gli dèi si presentano sempre in coppia. La donna assume il ruolo di una discreta presenza, a eccezione della prorompente dea Inanna. Tale ruolo non può non ricordare l'atteggiamento protettivo, quasi paterno, di Alcinoo nei confronti della giovanissima moglie. Omero, nell'Odissea, descrive bene il ruolo delle donne in seno alla famiglia di Alcinoo: esse partecipano ai banchetti a fianco dei mariti; le immaginiamo bisbigliare qualcosa all'orecchio del marito, magari un suggerimento o un'opinione, ma non intervengono direttamente nel dialogo. I mariti, dal canto loro, accontentano le richieste delle pudiche consorti e delle amorevoli figlie senza per questo manifestare frivole sdolcinatezze.
Sia nell'isola sicana che in Mesopotamia le donne non compaiono da sole nelle epigrafi celebrative e raramente a fianco del marito. Si possono rintracciare pochi esempi sulle tavolette mesopotamiche, come quella trovata a Ur, dove si legge: "Akalamdug, re di Ur. Sua moglie è Aschusildingir" oppure "Mesannepada, re di Kish, sposo della sacerdotessa Nugig".
Quando una regina o una principessa dedicava qualcosa a una divinità, accompagnava il proprio titolo con l'indicazione dello stato sociale: moglie, figlia, nipote o nuora di tale re della città di…
Questo atteggiamento caratterizzò la famiglia siciliana fino a qualche decennio fa, prima che intervenissero la confusione dei ruoli, la programmata disgregazione sociale per giungere perfino alla distorsione lessicale afferente al concetto di famiglia con l'eliminazione di termini quale "patria potestà" e l'introduzione di aberrazioni quali "genitore I e genitore II".
La famiglia mesopotamica sembra riprodurre il modello sicano e il sicano conservare l'instancabile attrazione per le donne, ereditata da Enki, padre della stirpe umana, che, come affermato

sopra attraverso Macrobio, sulle rive del fiume Simeto con la ninfa Etna concepì Adab, colui che è stato tratto (plasmato a immagine del creatore). Nell'Abzu, sua dimora, colui che verrà ricordato con l'appellativo di Adrano, corrispondente del greco Poseidone e del mesopotamico Ea/Enki, plasmò la pacifica quanto temuta civiltà sicana, tanto che il malinteso pacifismo sicano ha portato taluni ad interpretare tale weltanschauung quale frutto di un inesistente matriarcato, e ciò pur non apparendo nessuna divinità femminile ne Pantheon sicano. Nonostante l'ordine di Enki fosse quello di non condurre con sé armi, la trasgressione assai caro costò a Minosse, portando sulle coste siciliane la sua potente flotta navale, con la quale aveva già sottomesso tutta l'Attica, motivo che decretò la propria rovina.

Ma è sulla poco conosciuta tecnologia sicana che qui ci si vuole soffermare e interrogare, ponendosi la domanda se fosse possibile memorizzare i complicati passaggi scientifici per ottenerla oppure se i difficili procedimenti necessitassero di essere vergati come appunti e trattati. In precedenza abbiamo accennato alla pacifica eppure temuta civiltà sicana, che a primo acchito apparirebbe un ossimoro, se non si facesse ricorso a quanto riferito dal contenuto delle tavole sumeriche circa la detenzione dei "me". Il lettore avrà notato che, quando si tratta l'argomento dei "me", c'è sempre la presenza della Montagna quale luogo in cui i poteri sono detenuti, tanto da essere definita "la Montagna dei Me".

Questa è la stessa montagna su cui gli Anakiti avevano posto il loro quartier generale, di cui Anzu si impadronì illegittimamente e che venne riconquistata grazie alle trovate tecnologiche di Enki. Possiamo perciò dedurre che la detenzione dei "me", paragonabile oggi alla detenzione del nucleare, provocasse di per sé una forte pressione di deterrenza nei confronti dei malintenzionati. Questa pressione era avvertita dal mondo intero, come si deduce dal contenuto del racconto de "Il viaggio di Enki a

Nippur", fino a quando il "generoso" Enki non ne fece dono alla nipote Inanna in numero di cento, che la vispa principessa utilizzò per accrescere il proprio potere e quello politico della città di cui era patrona, Uruk.
Naturalmente il fratello di Enki, Enlil, che nel potere gerarchico era di un gradino al di sopra, non poteva tollerare l'indiretta supremazia esercitata da Enki a causa dell'esclusiva detenzione dei "me" e successivamente perfino da una giovinetta, Inanna, sebbene fosse sua nipote. Lamentandosi di questo stato di cose presso il consiglio dei saggi, ottiene dal vertice del pantheon sumero, rappresentato dal padre Anu, la ridistribuzione dei "me". È plausibile supporre che da quel momento iniziò l'ascesa delle città sumere gestite dal ramo degli eredi al trono, gli enliti – mentre gli enkiti rappresentavano il ramo cadetto – e di conseguenza l'Abzu diminuiva la propria influenza. Possiamo dunque fare iniziare da quel momento, fino all'annessione piemontese, la continua predazione dell'isola con la conseguente perdita del primato politico e militare sul Mediterraneo. Ma la perduta posizione di supremazia di Enki, dovuta al forzato cedimento dei "me", non viene digerita dal figlio belligerante Marduk. Questo Marte mesopotamico, che aveva felicemente trascorso i suoi natali nella casa del padre, nell'Abzu, tra alambicchi e boschi di pioppi sulle rive del Simeto, non sopportava l'idea di essere superato dinasticamente dai cugini che egli reputava meno capaci, così come non condivideva l'assegnazione dinastica del potere stabilita secondo complicati meccanismi di ereditarietà allo zio Enlil (si noti che in molti miti, da quello egiziano di Set e Osiride, quello troiano di Laomedonte e Capi a quello di Romolo, per citarne solo alcuni, c'è sempre la presenza di uno zio usurpatore).
Pertanto, ribellandosi all'ordine costituito e, secondo lui, all'usurpazione del diritto paterno al comando supremo, dichiara

guerra allo zio Enlil. La disastrosa guerra si conclude con la vittoria di Marduk che, avendo come obiettivo il controllo dell'area mesopotamica, forse per impedire la rinascita della dinastia enlita stabilisce la propria dimora a Babilonia. Questa diventa così la più potente delle città mesopotamiche entrando perfino nel mito e nel lessico moderno, rafforzando i rapporti con la regione d'origine che suo padre aveva costruito nell'Abzu Superiore, presso la Montagna, dove anche lui aveva trascorso come detto gli anni felici della sua fanciullezza.
L'apologia che Berosso fa sia di Marduk che di Babilonia nella sua "Babiloniaca", così come conferma l'incrocio dei dati contenuti nelle tavolette recuperate di cui abbiamo fatto menzione sopra, legittima la nostra ricostruzione dei fatti.
Tornando alla "Grande Montagna dei me" e ai Feaci abitatori della terra sicana nel periodo in cui Apollonio Rodio fa compiere il famoso viaggio ai suoi eroi alle prese col vello d'oro, non deve stupire che questi pacifici ed esperti navigatori possedessero tecnologie avanzate, dal momento che Enki, ormai diventato per tutti l'Avo, anzi l'Avo furioso ovvero Adrano, aveva nell'isola il proprio laboratorio scientifico e che gli abitanti erano, stando al mito, il risultato genetico dei suoi "esperimenti" amorosi, e che egli stesso era appellato "il primo, il numero uno della chiglia" en-kiel.
Omero, nell'Odissea, fa sostenere ad Alcinoo che gli dèi camminavano con i loro padri. I Ciclopi, contemporanei dei Feaci e abitatori delle contrade etnee, a loro volta nello stesso poema dichiaravano di essere figli di Poseidone/Enki. Dal momento che ai Ciclopi veniva riconosciuta la capacità di costruire armi non convenzionali per gli dèi nei laboratori dell'Etna, non si stupirà il lettore del fatto che gli Argonauti venissero armati nei porti siciliani di quelle armi non convenzionali citate da Apollonio Rodio, quali il geo-radar di cui faceva uso Linceo, uno degli scienziati componenti l'equipaggio. Apollonio dice infatti che

Linceo poteva guardare nel sottosuolo, se si associa questo strumento alla tappa degli Argonauti sul Mar Nero, in quei luoghi ove oggi sappiamo che vi sono infinite risorse nel sottosuolo, come quelle chiamate "terre rare", il mito degli Argonauti assume connotazioni più che mai attuali.
Con la lira, qualunque cosa si intendesse indicare con questo strumento, Orfeo riusciva, con le frequenze emesse, a compromettere la libera attività del cervello umano: un'immagine che tanto richiama alla memoria gli esperimenti postbellici chiamati in codice MKUltra a cui si è già accennato.
Alla luce dei numerosi indizi qui elencati, bisogna ripensare la frase di Alcinoo circa la possibilità di telecomandare le navi, specialmente dopo il ritrovamento archeologico del meccanismo di Anticitera, che gli addetti ai lavori hanno definito una sorta di computer di bordo. Insomma, tutto ciò che è stato detto attraverso i miti, tutto ciò che è stato sottinteso e ciò che è stato espresso in forma criptica porta in Sicilia, dove tutti cercano qualcosa, qualcosa che però non viene mai chiamato col suo nome: il "Vello", "la pianta della vita eterna", "lo specchio ustorio" di Archimede ecc.
Anche il viaggio di Gilgamesh, per chi sa leggere tra le righe, porta in Sicilia e lui, come gli altri che lo hanno preceduto e lo seguiranno, vi si reca per ottenere qualcosa. Nell'epopea di Gilgamesh viene detto che egli, per ottenere l'immortalità, si fosse recato su una "montagna". Lì gli venne detto che, per raggiungere lo scopo, avrebbe dovuto cercare una determinata pianta. È forse una coincidenza che in una tavoletta in cui è descritta la pratica di un esorcismo si faccia cenno a una pianta che cresce soltanto nell'Abzu? "Pianta purificatoria, pianta pulita che cresce dall'Abzu". Le formule per gli esorcismi rientrano nei famosi "me" e sono attribuite a Enki, che vive, è sempre bene ricordarlo, nell'Abzu. Abzu, montagna, i me e le attività scientifiche di Enki risultano sempre collegati.

Gilgamesh e, successivamente, Enea, per poter discendere agli inferi e raggiungere il loro obiettivo, devono servirsi di una pianta che, nella formula sumera dell'esorcismo di cui riportiamo le parti salienti, serve per la purificazione: "(...) rechi (pianta) la perfezione dei lavacri rituali di Enki. Con la testa lavata (...) tu (pianta) purifichi la bocca degli esseri umani, possa la lingua maldicente restare lontana!". Noi siamo dell'avviso che il vero scopo della venuta in Sicilia dell'eroe sumero, a cui dobbiamo il conio del toponimo Ganzirri (la porta per gli inferi), sia quello di ottenere da Enki il "me" della vittoria nella guerra che si approssima a combattere.
Infatti in quel momento la città di Uruk, di cui Gilgamesh era principe – titolo da intendere nella formula che Diodoro Siculo conierà per Ducezio, principe dei Siculi: un "primus inter pares" – era sottoposta alla città di Kish. L'eroe intendeva sganciarsi dalla sudditanza e pertanto era sua volontà dichiarare guerra ad Agga, re di Kish. Poiché Agga era discendente di Etana, e sopra abbiamo visto quale legame vi fosse tra Etna ed Etana, supponiamo che Gilgamesh si recasse sulla montagna siciliana per concordare con Enki, padrino della dinastia di Etana, nuovi assetti politici.
Enki dovette acconsentire al passaggio del testimone da parte di Agga alla nascente dinastia, dal momento che, come si legge nell'epopea di Gilgamesh, Uruk in quel momento era minoritaria rispetto a Kish dal punto di vista militare, tanto che il consiglio dei saggi convocato da Gilgamesh aveva espresso parere negativo su una guerra contro Kish. Fatto è che Gilgamesh, che per due terzi era divino essendo figlio di un umano e una dea, ritornato in patria dopo il suo viaggio sulla Montagna, indisse la guerra e la vinse.

EN KULLAB: IL MANDRIANO

Ad Uruk è stata scavata l'area del tempio dedicato ad An, dio del cielo, ritenuta la più antica e chiamata Kullab. Qui si trovava l'Eanna, ovvero la reggia di An. Il Kullab rappresentava, se ci è concesso di usare la metafora, la posa della prima pietra della civiltà sumera, tanto che essere definiti En Kullab costituiva, per i re di Uruk che si definirono tali (come Enmerkar e Gilgamesh), il massimo delle onorificenze: una sorta di fondatore, di patriarca, il primo, l'unico, l'irripetibile. Non faremo torto alla ricerca se immaginiamo che il termine "ku" sia stato importato in Mesopotamia dal luogo in cui veniva maggiormente utilizzato, la Sicania. Qui, come poi in Palestina, esistevano due caste che dominavano sulle altre dieci: quella sacerdotale dei sicani e quella dei guerrieri detti siculi, termine che significa "mandriani" nell'accezione di guide, mandriani di popoli. Il termine di origine protogermanica veniva utilizzato dai Persiani per appellare Ciro, "ku rus", letteralmente "vacca pezzata".
Zarathustra nell'Avesta chiama frequentemente Ciro "mandriano di popoli". Per indicare i popoli ribelli Zarathustra, nel celebre Avesta a lui attribuito, utilizza l'allegoria delle vacche che lasciano la stalla; per la riconquista viene invece impiegata la metafora delle vacche che vengono ricondotte nella stalla. Se i Persiani della prima ora parlavano una lingua germanica, ciò non deve meravigliare, dal momento che Erodoto segnala in Persia la presenza della tribù dei Germani al seguito di Ciro. Ebbene, la metafora delle vacche per indicare un popolo o un gruppo di individui al seguito del mandriano che rappresenta l'autorità la ritroviamo pure nel poema di Gilgamesh, dove la dea Inanna si rivolge con queste parole all'eroe di Uruk che pretende di legiferare sui templi: "Sui miei buoi, o Gilgamesh, tu

non hai potere alcuno… o Gilgamesh, il tuo potere è confinato agli uomini, sui miei beni non hai alcun diritto".
Nella Sicania i dati storici pre-greci sono assenti e la ricostruzione di quel periodo presenta infinite difficoltà. Diodoro Siculo, infatti, non potendo accedere a documenti di prima mano, e consapevole del proverbiale pacifismo sicano, inventa un'occupazione della parte orientale della Sicilia da parte del popolo dei Siculi. Secondo la sua versione, tale area era stata spontaneamente abbandonata dai Sicani in seguito a un'eruzione vulcanica di proporzioni tali da renderla inabitabile. Tuttavia, a quanto pare – stando al disattento Diodoro –, l'aridità del luogo arso dalla lava, che lo avrebbe reso improduttivo per secoli e che determinò l'abbandono da parte dei Sicani, non avrebbe invece comportato difficoltà ai Siculi.
Poiché abbiamo sostenuto la tesi secondo la quale la Mesopotamia fu una costola della Sicania, è bene che questa ardita tesi venga da noi sostenuta fino in fondo apportando maggiori indizi. Riteniamo pertanto plausibile che il termine "En Kullab", cioè En ku ab ovvero "primo-vacca-tratto", che liberamente tradotto si riferisce al migliore scelto come guida, sia stato esportato a Uruk, ma sia poi andato in disuso: in aree desertiche, infatti, dove le vacche non rappresentavano una grande risorsa per mancanza di pascoli e l'allevamento dei bovini si praticava soltanto per gli esemplari destinati al sacrificio, il riferimento aveva perso il suo significato originario.
Il riferimento alla Sicania per rintracciare le origini del termine ku prende corpo se si mettono a confronto gli appellativi di Gilgamesh, dopo aver ucciso il "Toro celeste", e di Cocalo, principe della città sicana di Camico, che ospitò il transfugo Dedalo – quest'ultimo divenuto un mito per aver costruito il labirinto di Cnosso onde imprigionarvi il minotauro e di aver costruito il toro per la regina Pasifae – e liberò la Sicilia dalla minaccia di

Minosse, il quale vi era giunto con una grande flotta per sottometterla. Gilgamesh ottenne il titolo di "en" di Kullab (primo-toro-tratto), così come Cocalo (ku-kalla, colui a cui appartiene il regno) ricevette tale soprannome a indicare il primato del comando per mandato popolare (ku, vacca, sta per re o mandriano, eletto per consenso popolare, mentre il toro, dal tedesco Stier, indica il tiranno che fa uso della violenza per conquistare il potere).
Il simbolo regale del mite bovino è utilizzato tuttora nei paesi germanici (in Svezia il re viene chiamato kung e in Germania König) e trova riscontro anche nella mitologia irlandese, dove è l'eroe Cú Chulainn (versione irlandese di Cocalo? La mitologia irlandese annovera nel proprio Pantheon anche una dea Eithne oltre che condividere il simbolo della lira) a proteggere il toro di Cúailnge (cioè il diritto a governare). Infatti è dopo questi fatti che l'eroe, il cui nome era Sésanta, prenderà il soprannome di Cú Chulainn.

IL PRINCIPE SACERDOTE

Dalle tavole sumeriche si deduce che, a partire da un dato momento, gli dèi di Sumer decidono di governare le città non più direttamente, ma per interposta persona.
Se dovessimo azzardare una data a partire dalla quale far decorrere tale decisione riguardo alla terra sicana, dovremmo necessariamente attingere ai dati forniti dai miti. Omero ci fornisce l'aggancio al tema quando fa dire ad Alcinoo che i suoi padri camminavano con gli dèi. Pertanto possiamo supporre che, pressappoco a partire dalla fine dell'Età del Bronzo, gli dèi abbiano preso questa decisione, rimanendo aperto l'interrogativo su ciò che portò a questa conclusione.
Nasce così la figura del principe-sacerdote: Utnapishtim agisce secondo i dettami di Enki; Gilgamesh secondo quelli di Enlil; Enmerkar secondo quelli di Inanna, e così via. Poiché abbiamo affermato che ciò che è stato scritto nelle tavolette sumere è stato adattato dagli scribi alla civiltà sumera, ma in realtà riguardava un'area geografica estesa all'intera Terra (o almeno a quella parte che era sotto il controllo di coloro che venivano appellati "dèi", appellativo il cui significato non è ancora del tutto compreso), nella terra sicana le cose non erano diverse. In Sicilia, ancora nel quinto secolo a.C., troviamo alla guida degli eserciti che difendono dall'intrusione greca le tradizioni sicane Ducezio, sacerdote degli dèi Palici nel tempio di Mene (oggi Mineo), l'Assurbanipal sicano. Assieme a lui, a condividere la "guerra santa" per la conservazione delle patrie tradizioni, c'è Arconide, citato da Tucidide nella "Guerra del Peloponneso".
Purtroppo le fonti non menzionano altri condottieri che si opposero all'avanzata antitradizionale operata dai greci come emerge

dalle Etnee di Eschilo. Nella rivisitazione eschiliana del mito sicano di Adrano, infatti, non trapela il tentativo di un'operazione di sincretismo operata dai greci, ma una vera e propria operazione di mistificazione in chiave grecocentrica, che indigna Ducezio, sacerdote del culto dei figli di Adrano, al punto da spingerlo a guidare una "guerra santa" contro il tiranno Gerone, che nel 478 a.C. succede all'illuminato fratello Gelone di Siracusa. In terra di Sicilia i Sicani combatterono una guerra per la difesa dell'identità culturale che aveva plasmato il Sicano, a difesa di un'armonia mundi che le emergenti forze caotiche provenienti dall'oriente compromettevano.
Ci rammarichiamo che nessuno dei nomi dei sacerdoti che officiavano al culto del dio sicano Adrano sia giunto fino a noi, sebbene sia legittimo sospettare che Adranodoro, genero di Gerone II, tiranno di Siracusa, chiamato in causa da Tito Livio nella sua immortale opera storica "Ab Urbe condita" a proposito della conquista romana del 211 a.C., sia stato il sacerdote di Adrano nel tempio siracusano che Timoleonte aveva costruito per il dio sicano, divenuta sua divinità tutelare. Timoleonte, beneficiato dal dio durante il suo soggiorno nella città etnea, mentre celebrava il rito di ringraziamento nel santuario, si trasferì a Siracusa dopo aver cacciato il tiranno Dionigi il Giovane e lì fece erigere il tempio di Adrano nel 344 a.C. È plausibile supporre che a Siracusa il culto divenisse importante e che il dio venisse chiamato con l'appellativo di Urio, citato da Cicerone nelle Verrine e che significa l'antico. Va da sé che a gestire il culto a Siracusa fosse necessariamente un sacerdote inviato da Adrano.
La data del 211 a.C., oltre a ricordare la distruzione di Siracusa ad opera dei Romani, ricorda anche quella della chiusura al pubblico del culto nel santuario edificato nella città di Adrano e l'erezione di un muro intorno a esso, per impedire il diffondersi delle energie emanate dal tempio che rendevano imbattibili gli eserciti siculi, del quale ne esistono gli avanzi. Questo episodio

non può rimanere dissociato dal ruolo centrale che avevano il tempio e il sacerdote che lo dirigeva. La storia, però, non si è preoccupata di approfondire tali eventi eccezionali. Il parallelismo con Sumer rimane tuttavia, con la sostanziale differenza che i Sicani non iniziarono mai guerre di aggressione, perlomeno fino a quando il dio Adrano rimase patrono dell'isola. Purtroppo gli dèi di seconda e terza generazione, come è stato detto sopra, gelosi e insaziabili di potere, premevano per spartirsi i poteri custoditi nella "Montagna dei me" per ottenere i quali non si fecero scrupolo d'incendiare il mondo con guerre continue e sempre più disastrose. Da quel momento iniziò il declino della civiltà sicana e la congiura del silenzio nei suoi riguardi che perdura tutt'oggi.

CONCLUSIONE

LA STORIA SI RIPETE

Desideriamo concludere questa breve ricerca facendo notare al caro lettore come gli eventi siano ciclici e la storia si ripeta, ovviamente seguendo modalità consone ai tempi in cui i fatti si svolgono. Pertanto lo studioso attento potrebbe trarre insegnamento dai fatti pregressi, onde non farsi trovare impreparato e soccombere quando giungerà il momento. Il contenuto delle tavole sumeriche potrebbe essere una grande scuola a tal proposito, poiché parla di eventi che sembrano ripetersi attualmente, come viene infatti descritto nella versione babilonese il momento che precede il diluvio.

I prodromi della distruzione finale dell'umanità, deliberata dal consiglio degli "dèi" capeggiato dal violento Enlil, furono allora l'apparizione di calamità quali peste, siccità e carestie. Non essendo stati questi espedienti sufficienti a decimare l'umanità a causa dell'intervento del magnanimo Enki, che di nascosto forniva agli uomini medicine e alimenti, il nemico degli umani Enlil impose la soluzione finale tramite quello che venne definito Diluvio Universale. Trascuriamo il fatto che il magnanimo Enki, avo del genere umano, anche in questo caso trovò l'espediente per salvare la specie umana dalla totale estinzione, per porre invece l'attenzione sulla similitudine degli eventi che hanno attraversato il pianeta negli ultimi decenni e che si sono manifestati in modo più evidente a partire dal 2020.

Probabilmente, quando questo studio verrà dato alle stampe, sarà in corso la "piaga" della carestia, ripetendo così il cliché sempre messo in atto e descritto sulle tavolette. L'attento osservatore avrà infatti notato lo sconsiderato e immotivato rialzo del prezzo

degli alimenti in atto e la depauperazione dei terreni fertili attraverso l'avvelenamento del suolo e dei cieli. Il momento presente è dunque già leggibile! L'unica differenza tra il contenuto delle tavolette e il momento attuale sembra consistere nella modalità con cui si è programmata la "soluzione finale": non con l'acqua, ma con il fuoco.
Ad maiora

INDICE

INTRODUZIONE..... pag. 3

ALLA RICERCA DELLA CIVILTÀ A CUI I SUMERI SONO DEBITORI ..... pag. 7

LA CONFLUENZA DEI MITI SICANI IN QUELLI SUMERI..... pag. 17

SOVRAPPONIBILITÀ DEI MITI.
IL MITO DI ADRANO NELLA SICANIA ..... pag. 19

AN ..... pag. 23

ERIDU: LA PRIMA CITTÀ SU CUI SI INSTAURÒ LA MONARCHIA DISCESA DAL CIELO ..... pag. 25

DILMUN LA VALLE DELLA FELICITÀ ..... pag. 37

IDENTIFICAZIONE DEL SUMERO EA/ENKI COL SICANO ADRANO..... pag. 39

PROVENIENZA SICANA DI ALCUNE TAVOLETTE SUMERE ..... pag. 47

GLI ARCHIVI ETNEI..... pag. 51

SULLE TRACCE DELLA LINGUA SUMERA:
I GUTEI ..... pag. 67

IL LABORATORIO DI ENKI E LA SCIENZA ETNEA
DA ARCHIMEDE A MAJORANA FINO A PETRONIO
RUSSO..... pag. 77

LA LEGGENDA DI ET(a)NA ..... pag. 79

LA LIRA E I SUOI EFFETTI ..... pag. 83

TRASFERIMENTO DEI SAPERI IN MESOPOTAMIA:
I ME, STATI ALTERATI DI COSCIENZA
ED MK ULTRA..... pag. 89

I CANI DI ADRANO ..... pag. 93

ALCINOO. IL MISTERO DEI FEACI ..... pag. 97

EN KULLAB: IL MANDRIANO ..... pag. 103

IL PRINCIPE SACERDOTE..... pag. 107

CONCLUSIONE ..... pag. 111

Stampato nel mese di novembre 2026
da
www.stampalibri.it
BOOK ON DEMAND
Macerata



Per la stampa di questo volume sono state usate
carte ecologiche certificate a basso impatto ambientale